LO SBARCO DEI FRANCESI IN EGITTO

AZIONE STORICA SPETTACOLOSA

IN CINQUE ATTI

LE TRE ZIE

COMMEDIA IN UN ATTO

DEL SIGNOR IDEON

TRADUZIONE DAL FRANCESE





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1834



LO SBARCO
DEI FRANCESI IN EGITTO

PERSONAGGI FRANCESI



Il Generale in capo.
Il Maggiore, suo aiutante di campo.
Enrico.
Isabella.
Un Uffiziale.
Banda militare
Uffiziali
Guastatori
Soldati
Tamburi
} che non parlano.

PERSONAGGI TURCHI



Il Dervis.
Ismaele.
Alì.
Macmud.
Togù, eunuco.
Zulima.
Zama.
Ibraima.
Fatima.
Sacerdoti
Popolo
Soldati
} che non parlano.

La scena è in Alessandria,
e nelle sue adiacenze.

LO SBARCO
DEI FRANCESI IN EGITTO

ATTO PRIMO

Selva intricata di folti alberi. — Notte con luna.

SCENA PRIMA.

Enrico, Uffiziale e quattro soldati.

Uff. Ma, signore, dove ci conducete?

Enr. Non temete, vi dico; son troppo pratico di questi luoghi per esporvi a qualche sventura.

Uff. Bene, sarà vero: ma questa selva sì intricata, sì oscura...

Enr. Questo è il luogo da essi destinato all'adorazione della luna. Oggi appunto ne abbiamo venti del mese, e questa sera verranno senz'altro alla solita preghiera.

Uff. E sperate che venga con essi anche l'amica?

Enr. No; ma il fedele Alì, mi ha assicurato che coglierà questo momento per liberarla dal serraglio, e restituirla all'amor mio.

Uff. Potrà darsi, ma non lo credo.

Enr. E perchè?

Uff. Perchè non sono persuaso che un africano conosca la buona fede.

Enr. Non ne dubitate. Ho conosciuta a varie prove la sua fedeltà. Egli non è compro dall'oro, e ciò che l'interessa è il sentimento di amicizia e di gratitudine verso di me.

Uff. Bene, sarà così, ma...

Enr. Zitto, sembrami appressarsi un lume.

Uff. Non vi ingannate.

Enr. Amici, ora è il momento. Rammentatevi la vostra parola e proteggetemi. (*si ritirano tutti*)

SCENA II.

Isabella, Zama, Alì con face, e detti.

Alì. Per di qua, per di qua. Questa è la via sicura.

Isa. Oh Dio, come io tremo!

Zam. Oh povera me!

Alì. Tu perchè gridi?

Zam. Compatisci, caro Alì, ma sono tanto avvezza a stare nel mio serraglio che non so nemmeno come si cammini! E poi questi burroni...

Alì. Cospetto, egli non c'è! Che mi avesse mancato di parola? (*guardando attorno*)

Isa. Che cosa guardi, Alì?

Alì. Guardo, guardo... oh là c'è gente...

Isa. Misera me!

Zam. Ah che siamo scoperte!

Alì. Ma che vi caschi la testa! volete stare zitte sì, o no?

Enr. Alì? (*avanzandosi*)

Alì. Enrico?

Isa. Enrico! Oh Dio!... possibile... forse...

Alì. Eccola appunto qui. (*gli consegna le donne*)

Enr. Ah Isabella!

Isa. Ah Enrico!

Zam. Uomini europei! Presto che mi copra col velo.

Alì. Ah? siete contento? È dessa o non è dessa? vi ho mantenuta la mia parola?

Enr. Alì, mio caro amico, a qual colmo di felicità son giunto per tuo solo mezzo! Io la stringo fra le mie braccia, ella è la mia Isabella!

Alì. Io non ve l'ho barattata sicuro. Se non fosse quella...

Isa. Sì che la sono e sempre fedele, qual sempre ti fui. Ah se tu sapessi... Ma l'ora dell'adorazione si avvicina, e bisogna pensare a fuggire prima di esser sorpresi.

Enr. Hai ragione. Ogni ritardo può essere pericoloso. Andiamo. Ma Alì...

Alì. Che volete?

Enr. Non vieni con noi?

Alì. Oh vi pare? Posso io abbandonare le mie donne, i miei schiavi in preda dell'incertezza?

Enr. Ma la tua salvezza...

Alì. Non mi avete promesso, anzi giurato da ufziale d'onore che quand'anche Alessandria fosse saccheggiata, la mia casa, la mia roba saranno rispettate?

Enr. A nome della mia nazione te lo confermo.

Alì. Ebbene, basta così. Io ho fatto la mia azione da galantuomo, pensate ora voi a far la vostra.

Enr. Addio dunque, Alì. In Alessandria ci rivedremo.

Isa. Ebbene, Zama, non ci segui?

Zam. Eccomi qui, ma...

Enr. E chi è costei?

Isa. Ah caro amico, lascia che io divida la mia sorte con chi ha protetto finora la mia virtù. L'onore che io conservo è il più sacro deposito della sua vigilanza. Senza di lei io avrei a quest'ora, per non contaminarlo, perduta la vita.

Enr. Troppo è giusto che a sì gran prezzo il contraccambio si offra della difesa. Andiamo.

Zam. Datemi mano per carità: io non so dove mi vada.
Uff. Eccomi qui: vi farò io da servente. (*partono*)
Alì. Ah sono partiti, manco male. Il figlio del console è pratico del luogo; è innamorato, saprà salvarla da sè medesimo, senza la guida di alcuno. Sarà meglio che io ritorni alla casa per non dar sospetto, e... Oh povero me! vien gente, sarà alcuno de' nostri. Alì, al ripiego, o sei perduto. (*spegne la face e s'inginocchia*)
Sciamenà sli valdeskai corfa cisma sciamenà:
Ei di stragka stanakai corfa cisma sciamenà.

SCENA III.

Ismaele, due turchi e detto.

Ism. Qui sento la voce di alcuno. Fossero nemici?... Conosciamoli. (*snuda la sciabola*)
Alì. Arabot arascadima, vesca pera incamenà:
Ei di stragka stanakai corfa cisma sciamenà.
Ism. Questo è uno dei nostri: chi è là?
Alì. Ola, chi è là? (*si alza e snuda la sciabola*)
Ism. Alì, sei tu?
Alì. Ismaele, siete voi?
Ism. Che fai a quest'ora in questo luogo?
Alì. Eh figlio mio! Sto qui pregando l'occhio minore del cielo perchè allontani da noi la vicina sciagura.
Ism. E perchè arrischiarti così solo? Perchè non attendere il gran Dervis che verrà fra poco con gli altri all'adorazione?
Alì. È vero, ma quando si è storditi, non si sa più quello che si faccia. La nuova dell'arrivo dei francesi, mi ha tutto confuso. Ah europei,

europei! che possa il nostro gran profeta tirare lo sciatagabà sopra di voi.

Ism. Non avvilirti, Alì. Io spero che saremo ancora in caso di sciogliere alla Mecca un gran voto ed appendere alla sua cassa le armi dell'inimico.

Alì. Si? E come?

Ism. Sappi che un colpo ben sicuro è preparato per il nemico.

Alì. E quale?

Ism. Il Dervis verrà qui fra poco a consegnarmi il ferro della vendetta.

Alì. E perchè farne?

Ism. Per osare un'opera degna di me, e di ogni vero mussulmano. Egli verrà ad armare la mia destra di un ferro, e questa saprà conficcarlo in petto al generale nemico.

Alì. Possibile!

Ism. Ne dubiti forse?

Alì. No... ma come?

Ism. Il modo divisato è, che io mi finga, o fuggiasco da Alessandria, o disertore. Il mio grado, le mie parole, persuaderanno facilmente il nemico della mia sincerità. Accolto ch'ei mi abbia, quale ora, quale momento trascurerò per eseguire il colpo? Mi abbandonerà forse lo spirito di Maometto in una sì grande impresa?

Alì. Ma se vi scoprono, se vi sorprendono?

Ism. La mia rabbia sarebbe, se mi scoprissero prima di eseguire il colpo; ma compiuto che io l'abbia, v'ha terrore per me che sia eguale al piacere di una tant'opra? La patria salvata, Maometto vendicato, quai compensi non mi darebbero anco in mezzo alle più barbare pene? Lo stesso nemico ammirerebbe la mia costanza,

e costretto si vedrebbe ad applaudirla. Ah sì, ogni nazione ha il suo eroe, ed io sarò quello che si distinguerà fra noi.

Alì. Ah lo voglia il cielo! ma...

Ism. Alì, Alì, tu sei nato per i dubbi, ed io per la risoluzione. Nel cimento in cui sono, io non ho d'uopo che di chi accenda sempre più la mia fermezza.

Alì. Non parlo più.

SCENA IV.

Al suono di banda escono il Dervis, i coristi vestiti da sacerdoti turchi, popolo e soldati.

Der. Lode al cielo, a cui devesi tutto, lode al gran profeta Maometto: salute alla sua famiglia ed a tutti i compagni della sua salutare missione! Eccoci, amici, alla notte fatale in cui forse per l'ultima volta dato ci verrà di vedere qui congregati, il minor luminare, l'occhio minore del cielo. Giunti sono ormai i nostri nemici, e lo sbarco da essi fatto sulle nostre arene, minaccia più da vicino il nostro esterminio. I nostri difensori lusingano ancora le nostre deboli speranze, e di appendere si affidano le tronche loro teste ai sacri limitari delle nostre moschee. Nella moltitudine però, disse il nostro profeta, riposto non è sempre il valore; e uno, ma forte, val più di mille che abbiano nudo il petto, e siano senza ardire. Or dove sei tu, eroe della patria, uomo ripieno dello spirito di Maometto, che innanzi a me ti vantasti di potere con un sol colpo fiaccare l'orgoglio dell'assediatore, ed atterrare nella vita

del loro generale in capo, l'orribile fantasma della vicina nostra rovina?

Ism. Eccolo, io sono.

Tutti. Ismaele!

Der. Tu lo vedi, mio buon credente; il giubilo che ad ognuno spira nel volto, è il presagio più sicuro dell'opra tua. Or vieni, e dinanzi a me tuo dervis, al sacro Imano, ai fratelli della mia famiglia, a quel puro luminare infine che spande sopra di noi gli argentei suoi raggi, rinnova da buon mussulmano il tuo giuramento.

Ism. (*prostrandosi alla luna*) Astro che segni sopra di me e l'ore e i tempi, e colla tua luce disperdi le tenebre del silenzio e della colpa, accogli fra le scintillanti tue lampade il voto mio, e a' piè lo deponi del gran profeta, che dal suo sgabello ora mi ascolta. Io giuro per la tua luce di compier l'opera divisata dal mio spirito, e di recar queste mani tinte del sangue del nemico generale in capo all'urna sacra, ove il cenere riposa del nostro legislatore. M'oda la terra, mi odano i cieli, mentre io pronunzio l'irrefragabile voto, e si disperdano le mie membra, come nebbia al sole, se di frangere ardisco il voto mio!

Der. Prendi ora, buon mussulmano; eccoti il ferro della vendetta, destinato a compiere l'opera divisata. Pensa che egli è avvezzo a ferire delle vittime, e rifletti con quale gloria tu devi restituirmelo.

Ism. Non dubitarne, o dervis: Ismaele non saprà renderlo che onorato.

Alì. Si può ora sapere quando pensate di partire?

Ism. L'opra non ha bisogno di ritardo. Il nuovo sole deve vedermi nel campo francese.

Alì. Dunque ve ne andate in questa notte?
Ism. Sì, e sul momento. Per la strada della sabbia io penso di raggiungere i francesi.
Alì. Ma...
Ism. Dervis, raccomando a voi il mio tetto, il mio serraglio, la mia schiava.
Der. Chi? Isabella?
Ism. Sì, ella è ormai la cosa più cara che io mi abbia, e non la cederei al bey stesso se egli me la chiedesse.
Alì. (Oh va là che te la sei ben conservata!)
Der. Figlio, va pure e riposa su me. Partito che tu sia, trasportar la farò tra le mie donne onde sia più sicura.
Ism. Sulla tua parola riposo. Amici, mussulmani, addio. (*parte*)
Tutti. Sullemanchi, sullemanchi.
Der. Terminiamo or noi buoni credenti l'opera di nostra pietà, ed imploriamo sull'eroe della patria, i benefici influssi della sua assistenza. (*s'inginocchia e con esso tutti*)

Viva luce del grande occhio di Dio
Stendi su noi propizio il tuo bel lume;
Struggi i nemici del profeta mio
Qual polve al vento e qual'arena al fiume;
Deh proteggi il corano, e chi l'adora
Dal tramontar del dì fino all'aurora.

(*Suona la banda ed i coristi cantano il coro del Mosè.* — Dal tuo stellato soglio ecc.)

SCENA V.

Macmud, Enrico, soldati turchi e detti.

Mac. Amici miei.
Tutti. (*si alzano*) Ala sciamenà.

Der. Che avvenne mai?
Mac. Che fate voi altri in questo luogo? Credete di essere sicuri?
Der. E perchè?
Mac. Mirate questo prigioniero, e decidete.
Alì. (Oh povero me! Enrico!)
Der. E forse?...
Mac. Convien credere che i francesi abbiano colto il favore della notte colla lusinga di sorprenderci in questo luogo: io mi sono accorto di un drappello di costoro che erravano per la selva, ed ho cercato con le mie pattuglie di arrestarli.
Der. Oh Maometto, Maometto!
Alì. (Qui conviene che mi faccia coraggio, altrimenti sono perduto.)
Der. Ed erano molti?
Mac. Al chiaror della luna parevano forse più che non erano: ai gridi sembrava che fossero con essi anche delle donne.
Der. Delle donne?
Mac. Costui potrà dircelo, costui che è stato il più feroce di tutti, e per difender gli altri ha perduto sè stesso.
Der. Costui!... al viso mi par di conoscerlo.
Alì. E ci vuol tanto a conoscerlo? Non è egli il figlio del console francese che abitava in Alessandria?
Der. Egli?
Enr. Sì, lo sono. E tanto vi sorprende il vedere con l'armi alla mano il figlio di un uomo che i vostri agà hanno assassinato?
Der. Non mi sorprende l'audacia con cui osate parlarmi. Ora comprendo il tutto: voi solo potevate esser pratico di questa selva: voi solo

potevate concepire il progetto di sorprenderci tutti nelle nostre preghiere, voi solo...

Enr. Ciò che abbia osato non è ancor tempo che io vi renda palese. Voi stupirete al sentirlo, ma mi vedrete intrepido, se avrete coraggio di vendicarlo.

Alì. (Oh povero me, se costui parla son morto!)

Der. Ma voi...

Mac. Dervis e non siete persuaso ancora? Volete trattenervi di più in questo luogo, acciò i francesi ci sorprendano?

Der. Avete ragione. Si torni in Alessandria.

SCENA VI.

Togù e detti.

Togù. Accorrete, accorrete.

Der. Che fu?

Mac. Che avvenne?

Alì. Parla.

Togù. Ah per carità, ditemi, il padrone dov'è?

Der. Chi è il tuo padrone?

Togù. Ismaele.

Der. Oh! egli è ben lontano: egli...

Togù. Ah che gli hanno menato via le donne dal suo serraglio!...

Der. Come!

Togù. Zama non c'è più! La schiava francese è fuggita, e...

Der. Come! Isabella...

Togù. Isabella, Isabella.

Mac. Fossero quelle donne che ho intese a gridare fra costoro?

Enr. E se fossero desse?

Der. Temerario! tu non avrai sangue bastante per pagarne il prezzo, tu...

Alì. Ah cane, cane! Un palo ti aspetta.

Der. Tosto traetelo alla torre. Gli siano posti i ferri alle mani, ai piedi...

Alì. A me, a me; lasciate fare a me. Lo voglio incatenare per il collo come un leone!

Der. Sì, Alì, a te lo affido. Al nuovo giorno pagherà il fio di tanto ardire col sacrifizio della sua vita. *(parte con tutti)*

Alì. Avanti, cane, avanti... tu devi essere... sì, devi esser salvo a costo della mia vita. *(partono)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Spiaggia di mare. Sul davanti è ingombra la scena di molti alberi che vengon tagliati dai guastatori nel corso dell'atto. È notte.

SCENA PRIMA.

Maggiore, guastatori e sentinelle.

Mag. Eccolo, amici, il luogo; prima del tramonto noi l'abbiamo conosciuto dall'altezza del colle per troppo vantaggioso alle nostre posizioni. È stato bene incauto l'inimico a non coprirlo dalla nostra invasione. Si incominci adunque a recidere le piante onde riconoscere il più folto della selva. Questi laberinti sono alle volte il nido degli assalitori. Ma chi viene? È il generale in capo.

SCENA II.

Generale, uffiziali e detti.

Gen. Signor maggiore.

Mag. Voi qui, signor generale?

Gen. E perchè non posso esservi?

Mag. Dopo gli ordini ricevuti da voi, io credeva che foste al riposo.

Gen. Al riposo? Il condottiero al riposo mentre veglia tutto il resto dell'armata? Oh signor maggiore, questa non è degna proposta nè di voi, nè di me! Sotto il peso delle armi io non credo di essere più dell'ultimo de' miei soldati, e so anch'io stare in azione come il semplice soldato.

Mag. Nè a ciò mi oppongo: ma un semplice soldato non ha il peso e le cure che sono proprie di voi.

Gen. E questi pesi e queste cure le adempirei meglio nello stato dell'inerzia, o in quello della attività? E non vedete che perciò appunto obbligato io sono ad esser più vigilante di qualunque altro uffiziale della nostra armata? Voi sapete che i mori costeggiano le rive, onde impedire lo sbarco del resto dell'armata; voi conoscete gli agguati che da ogni parte ci vengono tesi, e in mezzo a tanto apparato di guerra, vorreste voi che io mi abbandonassi alla quiete? No, no, nella vigilanza non meno che nel valore è riposta la nostra sorte, e la gloria della nostra nazione.

Mag. Ebbene, tutto risponde al sommo genio vostro. Volete che si incominci il taglio?

Gen. Avete riconosciuto il resto della selva?

Mag. Non ancora. Ella è così intricata...

Gen. Orsù, incominciate qui il lavoro; io frattanto andrò a riconoscerla.

Mag. Voi?... Oh scusate, ma questo non ve lo permetto.

Gen. E perchè?

Mag. Perchè non intendo di vedere arrischiata la vostra vita inutilmente.

Gen. Credete che io possa concepir del timore?

Mag. Non vi offendo. So che di questo sentimento siete incapace, ma so ancora che gli agguati sono più pericolosi delle decise battaglie; chè questi sono da temersi più per voi, che per il resto di tutta l'armata.

Gen. Ebbene, se io perissi tra loro, che ne avverrebbe perciò?

Mag. Che ne avverrebbe? E voi mel chiedete? Non siete voi quello, sopra cui stan fissi gli occhi di tutto l'esercito? Or ditemi, che farebbe egli mai se voi periste?

Gen. Farebbe ciò che san fare tutti gli eroi francesi. Non è il mio braccio, ma l'ardir loro che li rende invincibili. Credetemi pure, signor maggiore, che se io perissi, dal primo condottiero all'ultimo soldato, voi trovereste in essi degli uomini capaci di eguagliarmi nella fortezza e nel coraggio.

Mag. Io lo credo, eppure...

Gen. Basta così; pensiamo a conoscere questo laberinto, e poi...

SCENA III.

Zama e detti.

Zam. (*di dentro*) Ajuto, ajuto!

Mag. Quale voce è questa?

Gen. Mi pare di donna.

Zam. (*fuori*) Ah per pietà, salvatemi la vita!

Gen. Alzatevi, alzatevi: qui non siamo per toglierla a nessuno.

Zam. Vi ringrazio, ma...

Gen. Rinfrancate il vostro spirito. Palesatevi, chi siete?

Zam. Ve lo dirò... ma... Oh povera me! ho perduto anche il vèlo: non posso coprirmi.

Gen. E perchè coprirvi?

Zam. Sono innanzi agli uomini e volete che stia scoperta?

Gen. Ah sì, è vero. Questo è il vostro costume. Prendete il mio fazzoletto, e fate che supplisca al velo.

Mag. Che ridicola usanza!

Gen. E quanto le nostre donne saranno più ridicole di loro? Ditemi, ora si può sapere chi siete?

Zam. Io sono Zama nata in Bazzora; venduta a Fez, rivenduta in Alessandria, e comprata dal mio padrone.

Gen. Benissimo; le vostre vicende non potevate spiegarle con maggior brevità e chiarezza. Ora proseguite, come siete qui?

Zam. Ci sono perchè mi hanno fatto fuggire dal serraglio e poi mi hanno abbandonata.

Gen. Fuggire... abbandonare... come?

Zam. Vi direi tutto, ma questo fazzoletto mi soffoca.

Mag. E perchè non lo togliete?

Zam. Ah!... e l'onestà, la pudicizia?...

Mag. E credete voi che l'onestà sia riposta nel velo? Le nostre donne sanno essere oneste anche senza il velo.

Zam. Davvero!

Mag. Ve ne assicuro.

Zam. E non si perde il decoro mostrando il viso?

Mag. L'uso della nazione non lo degrada.

Zam. Oh benedetto quest'uso! Prendete il vostro fazzoletto, e parliamoci liberamente.

Gen. Ora potete dirmi...

Zam. Sì, vi dirò tutto, ma...

Gen. Che cercate?

Zam. Mi pare ancora di sentire quelle maledette sciabole, che mi inseguivano nella fuga. Oh Dio! Chi sa mai, che cosa sia avvenuto della povera Isabella!

Gen. Isabella? E chi è questa?

Zam. Una francese, una che già da un mese fu condotta nel serraglio d'Ismaele a viva forza, una...

Gen. La figlia forse del negoziante Peverin?

Zam. Sì, dicono che è stato strangolato dal nostro dervis perchè era ricco.
Gen. Oh Dio! Io era lontano con la flotta, quando n'ebbi l'avviso, nè altro mi restò che onorar la sua morte colle mie lagrime. E sua figlia?
Zam. Era anch'essa nel serraglio con me. Il buon Alì ci ha fatto questa notte fuggire. Il figlio del console di Francia ci stava attendendo: siamo scappate e quando credevamo di essere in salvo, un branco di turchi ci assalì ed io non so più dove sia nè Isabella, nè il console, nè i soldati, e quasi... me stessa.
Gen. Quest'accidente molto m'interessa. Dite, ci sapreste almeno insegnare la strada?
Zam. E chi la sa? Se fossi nel serraglio, saprei dirvi dove sono i giardini, il bagno, il filatojo, il...
Mag. Zitto, vien gente.
Zam. Ah per carità, se fosse il padrone, salvatemi, egli mi ammazza sicuramente. Io non voleva fuggire: è stata Isabella.

SCENA IV.

Isabella, soldati e detti.

Isa. Ah eccola, eccola qui, Zama!
Zam. Ohimè! Gente... si fugga.
Isa. No, fermati; vedi, sono io.
Zam. Voi!
Isa. Ah dimmi, dov'è Enrico?
Zam. Ah! non lo so. Non so nemmeno dove sono io.
Isa. Ah che egli senz'altro è perito! Egli...
Gen. La nostra presenza tolga a voi ogni terrore come la vostra desta in me ogni sentimento di tenerezza. In quale ora, in qual luogo, in quale

situazione conoscer debbo alfine una figlia di un uomo onorato, dell'infelice Peverin!

Isa. Come! voi mi conoscete?

Gen. Dubbio non ho per credere che voi siate la sventurata Isabella, di cui mi ha già poco la vostra compagna parlato.

Isa. Ah pur troppo quella io sono!

Gen. E se la siete, perchè continua il terrore a dipingervi il volto? Nell'eccesso dei vostri mali, non sarà dunque una consolazione per voi il vedervi fuggita dal vostro carcere e salvata nelle braccia di coloro che a vendicare son giunti i torti della nostra nazione in questi barbari paesi ed a punire gli oppressori?

Isa. Ah signore, e come posso io mai provarla questa dolce consolazione, se mentre fuggo da una sventura, una peggiore ne incontro che mi opprime?

Gen. E quale?

Isa. Oh Dio! Non vi offendete se incerta della mia sorte, io vi nascondo il mio dolore. Conducetemi per pietà, guidatemi dal generale in capo delle vostre armi, e fate che innanzi a lui io palesi l'anima mia: egli è solo che possa consolarmi.

Gen. Facile è il rendervi contenta sulla vostra richiesta. La vostra fiducia in lui onora il suo ed il vostro carattere. Il luogo però e l'ora in cui siamo, soffrir vi farà qualche ritardo prima di conoscerlo. Sappiate intanto che io sono uno dei migliori suoi amici, e che forse ottener potreste anche da me quanto sperate dal generale in capo.

Zam. (Che bel parlare hanno questi europei!)

Gen. E così?

Isa. Io parlerò... Oh Dio!... ma avrete voi il suo coraggio, il suo valore, la sua fermezza per assistermi?

Gen. Può darsi che io l'abbia. Conversando con lui ho adottate anch'io le sue medesime abitudini, le sue massime.

Isa. Ebbene, ch'egli mi dia delle armi, che egli mi dia de' soldati. Io anderò con loro, o a strappare una vittima, o a vendicarla.

Gen. E dove?

Isa. In Alessandria... sì, in Alessandria. Un francese si è perduto in essa per la mia salvezza: ah lasciate che io vada a soccorrerlo prima ch'ei perisca!

Gen. Ed avreste il coraggio di penetrare in un luogo ove giunte non sono ancora le armi nostre?

Isa. E come non averlo? A un' amante voi domandate coraggio, voi domandate ardire da una francese? Ditemi, signore, se voi foste stato chiuso in un carcere, se violentato a sacrificar l'onore al pari di me, e dato vi fosse dal cielo un caro amico, che liberato vi avesse dal periglio e dalla pena, rispondetemi, qual vivo sentimento non concepireste voi nel seno per quest'essere impareggiabile e benefico? Figuratelo ora quando io lo vidi assalito e circondato dai nemici nell'atto di salvarci la vita, e solo espor sè stesso ai colpi per protegger la nostra fuga, per eseguirla: e lo temeste, o fuggiasco, o trafitto, o prigioniero come io lo figuro, ditemi, che non fareste per rintracciarlo ovunque, per frangere i suoi ceppi o per versare almeno disperato il sangue là dove il misero avrà sparso per cagion vostra il suo? Che! ah sì, sì, tutte

nel seno richiamar vi vedrei le più decise virtù in sua difesa; ed io che lo sento col più vivo trasporto assalirmi il cuore, sarò richiesta da voi, se abbia coraggio d'introdurmi là dove giunte non sono ancora le armi vostre alla conquista?... Ah per pietà, datemi delle armi, datemi dei soldati, io benchè donna saprò sostener quanto basta chi mi ha dato onor per onore, e vita per vita!

Mag. Quale forza di passione!

Zam. (Come le europee ci superano nell'amore!)

Isa. E così, signore?

Gen. Appassionata giovine, negar non posso che una si viva immagine ferisca al sommo grado il cuor mio. Perdonate però se mentre ammiro la vostra virtù, una fredda prudenza mi ririra dall'accordarvi ciò che è solo effetto d'una riscaldata immaginazione. Voi non sapete...

Isa. Basta, basta così, perchè io conosca che voi non avete in petto un cuore che eguagli quello dell'invitto generale in capo francese.

Gen. E forse credereste ch'egli?...

Isa. Io credo che siate ben diverso di lui, abbenchè vi vantiate di vestire le sue abitudini. Un solo degli accenti che ho proferiti dinanzi a voi, avrebbe bastato al guerriero della Francia perchè veduto io l'avessi armato di tutto il mio fuoco, per sostenermi in un cimento così degno dell'amore e della gratitudine. Voi non sarete che un suo freddo consigliere, uno di coloro da cui è tanto distante la virtù, quanto lo è da me la timidezza; uno... ma basta così. Il sole non è lontano ad apparire; lo troverò tra le sue schiere, egli vedrà il mio pianto, egli conoscerà il mio cuore, e voi arrossirete innanzi

a lui d'avermi offerto in cambio del valore il debile soccorso di una inutile prudenza.

Mag. Questa donna pare una forsennata!

Gen. E non vedete che è il dolore che parla sulle sue labbra?

Mag. Sarebbe quasi meglio che vi palesaste.

Gen. Sì, lo devo per...

SCENA V.

Uffiziale e detti.

Uff. Signore, signore!...

Gen. Che bramate?

Uff. Ai noti segni io mi accorgo che l'ammiraglio è già arrivato col resto delle navi, e parmi che col favor della notte voglia tentare lo sbarco su queste rive.

Gen. Egli giungerebbe opportuno. Ditemi, avete osservato movimento alcuno fra i nemici?

Uff. Qualche fiaccola che va e viene verso le trincee, indica bastantemente che non sia ignoto ai nemici il suo arrivo. I nostri corpi però sono tutti all'armi, e al primo loro movimento sapranno proteggere col cannone la difesa dei nostri.

Gen. Ebbene non si ritardi più l'opera. Signor maggiore, distribuite per la selva i guastatori onde sgombrino questo posto così importante, e vantaggioso con la maggior sollecitudine. Voi, signor uffiziale, conducete nelle vostre trincee queste due donne, e ponetele in sicuro da ogni insulto di guerra. E voi compiacetevi, o signora, di seguirlo, e se tanta fiducia riposta avete nel generale in capo, riposate su me, ed attendete

da lui ciò che è proprio della ragione, e non ciò che è contrario alla prudenza e alla virtù.

Isa. Ah signore!...

Gen. Buona giovine, vi prego di dispensarmi dal dirvi più oltre. Questi sono momenti troppo preziosi per me. Andate, andate con l'uffiziale.

Isa. Oh Dio, che ne sarà di te, mio caro amico!

Zam. Che ne sarà di noi, dite; se il cielo non ci assiste! (*parte con Isabella e l'uffiziale. Il maggiore con alcuni guastatori parte; gli altri cominciano il lavoro*)

Gen. Coraggio, amici, questa vostra fatica può decidere della vittoria. Tagliate, tagliate ove la macchia è più folta. Voi altri siete vegeti e robusti, non avete d'uopo del mio ajuto, andrò a vedere se alcun altro ne ha più bisogno di voi... non perdete il tempo in meraviglie; non può essere buon generale chi non è buon soldato Ove la causa della vita è comune, comuni esser devono le premure ancora per sostenerla. (*parte*)

SCENA VI.

Ismaele, sentinelle ai posti, guastatori che tagliano e portan via gli alberi, finchè non resta spoglia affatto la scena, quindi Generale e soldati.

Ism. Ho smarrito il sentiero. L'istesso furore che mi agita, ha sovvertita la mia immaginazione, e confusa l'opera divisata. Maometto, Maometto! Mi abbandonerai tu nell'impresa?... Che vedo? Qui si recide il bosco. Essi saranno francesi: fossi io mai fra loro...

Sen. Chi vive?

Ism. Stelle, che mai risolvo!

Sen. Chi vive?
Ism. Io non so che rispondere.
Sen. Chi vive?
Ism. Sarà meglio che io parla. (*per partire*)
Sen. (*spara il fucile all'aria*)
Ism. Oh Dio!
Gen. Che è stato? Chi sei tu?
Ism. Ah chiunque voi siate, salvatemi la vita, benchè nemico!
Gen. Io la salverò a chiunque si abbandona alla mia parola. Chi siete voi? Perchè qui? Perchè ha sparato la sentinella contro di voi? (*alla sentinella*) Che hai tu fatto?
Sen. Gli ho dato tre volte il segno ed egli non ha risposto.
Ism. Io non sapeva che rispondere. Chi creduto avrebbe che si infierisca contro un uomo che cerca salvare la vita?
Gen. Salvar la vita?
Ism. E che potea fuori di ciò guidare fra queste ombre un disperato? Io fuggo da chi mi insidia, e la mia amicizia è tutta per la vostra nazione.
Gen. Amici, ritornate al vostro lavoro. E voi che amico vi vantate della mia nazione, ditemi chi siete?
Ism. Io mi scoprirò... ma... è lecito sapere prima con chi parlo?
Gen. Con un soldato francese.
Ism. Non sareste già l'invitto generale in capo?
Gen. Sono un soldato francese.
Ism. Ah se potessi conoscerlo!
Gen. Conoscereste un soldato francese.
Ism. Ma egli...
Gen. È un soldato francese... — Or bene, volete palesarmi chi siete?

Ism. Ismaele Adramelech, uno dei primi kaiskai di Alessandria. Beni, aderenze, cognizioni, a me non mancavano, onde potessi essere anch'io uno dei più distinti dell'Egitto: fui sempre amico della pace, della verità, della giustizia, nè ho giammai conosciuto che il mio letto, il mio serraglio, il mio profeta.

Gen. Felice voi se in mezzo all'opulenza avete saputo limitare i vostri desiderj.

Ism. Tale felicità però mi ha meritato la trista ricompensa dell'odio altrui nella mia patria istessa.

Gen. Solito premio delle persone oneste; l'odio è figlio dell'invidia e dell'ambizione.

Ism. Alla prima nuova del vostro arrivo in Egitto, quali dal cadì, quali dal gran dervis di Alessandria sollecitudini non ebbi di armare i miei schiavi, e capo di un'orda anch'io congiungermi agli stolti loro disegni contro la vostra nazione! Io conosceva però quale delitto era rivolgere le armi contro una tale nazione, e ricusai di acconsentirvi.

Gen. E foste voi solo a conoscerlo?

Ism. E chi lo poteva più di me, che a tanti vostri concittadini salvai la vita? Che non feci per l'infelice Peverin? Che, per il console francese?... Ma, oh Dio, fu inutile ogni soccorso!

Gen. Voi avete tai meriti? In verità mi pare strano che fra tanti francesi fuggiti da queste contrade nessuno abbia mai fatto palese il nome vostro.

Ism. Ebbene, noto vel renda la situazione in cui sono di vedermi insidiato per le mie beneficenze. Io ho salvata questa notte la vita, nè so, mentre vi parlo, se quegl'ingiusti avranno intanto

rapito le mie donne, i miei schiavi, ogni mio bene. Tutto però, tutto si perda, purchè mi venga accordata da voi la vostra difesa.

Gen. E ne dubitereste? Fidatevi in essa, e restituito vi sarà fra poco ciò che avete perduto, purchè sia vero quanto avete sinora esposto.

Ism. Ah mi punisca il gran profeta se so esser mendace. Io giuro ai vostri piedi...

Gen. No, no, alzatevi; io non sono uno dei vostri bey per essere adorato: la verità è l'adorazione che si deve all'uomo onesto, nè voi potete porgermi omaggio maggiore, oltre quello della pura verità.

Ism. Ah chiedete, imponete...

SCENA VII.

Maggiore e detti.

Mag. Signore.

Gen. Che bramate?

Mag. La parte superiore della selva è sgombra da ogni impedimento; e qui...

Gen. Coraggio, amici, non siate inferiori agli altri.

Mag. C'è poco, signor generale, c'è poco.

Ism. (Egli è dunque il generale in capo! Gran profeta, e fia vero?)

(*si odono dei tiri di cannone*)

Mag. Quai colpi sono questi?

SCENA VIII.

Uffiziale e detti.

Uff. Signor generale, è giunta la flotta, e già si prepara per effettuar in questo luogo lo sbarco.

Gen. Me lo era immaginato. Sia condotto quest'uomo nelle trincee, e venga da tutti rispettato.

Ism. Permettete, o generale... *(per baciargli la mano)*

Gen. No, no, dispensatevi.

Ism. (Oh Maometto, Maometto, seconda tu le mie brame!) *(parte)*

Gen. Signor maggiore, andiamo ad incontrare i nostri fratelli, e il loro arrivo coroni la vicina nostra conquista. *(partono)*

SCENA IX.

Al suono della banda segue lo sbarco della truppa, e dei cannoni: i soldati si dispongono a volontà in varj gruppi per la scena facendo pulizia d'armi, mentre che i coristi, vestiti da guastatori, cantano un coro. Ad un tocco di tamburo si schierano in bell'ordine le truppe, si aprono le file, ed esce il Generale col Maggiore, e tutti gli uffiziali, e passa una formale rivista. Fatto ciò si ordina una ben concertata marcia, ed i coristi alla testa ripetono il coro suddetto: quindi cala il sipario.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Serraglio chiuso nel fondo da cancelli.

SCENA PRIMA.

Ibraima, Fatima e Zulima.

Ibr. Fatima, che ha Zulima che sta così pensosa?
Fat. Lasciala stare, sta battendo la luna.
Ibr. Che la lasci battere a noi: ella è la favorita.
Fat. Eh! i favori sono da un mese e poi terminati anche per lei: la schiava francese le ha tutto usurpato.
Ibr. Ma adesso le ha tutto restituito col fuggirsene.
Fat. Oh credi tu che starà un pezzo lontana? Lascia fare ad Ismaele a ricuperarla.
Zul. Che fate voi là? Che cicaleggio è quello?
Fat. Eh nulla, stavamo discorrendo della francese.
Zul. Si è forse avuta qualche nuova di lei?
Ibr. E chi volete che ce la porti?
Zul. Ma dunque che dicevate?
Fat. Erano così... castelli in aria.
Ibr. Stavamo pensando alla felicità della risoluzione.
Zul. Avete ragione, ella può darsi che sia fortunata, ma noi saremo sempre infelici.
Fat. Oh questo è un pezzo che lo sappiamo.
Ibr. Eppure, se fossero vere le nuove...
Zul. E quali?
Ibr. Quelle che corrono: che i francesi sono venuti in Alessandria.

Zul. E quand'anche fossero vere, che sperereste?
Ibr. Chi sa che non venga loro la buona intenzione di rompere questi serragli, e far conoscere anche a noi il vero bene della vita?
Zul. Inutili speranze! Essi conquisteranno la città, ma noi saremo sempre infelici.
Fat. Certo che voi nol sarete, perchè siete la favorita del padrone.
Ibr. E avete tutte le sue attenzioni.
Zul. Eh care amiche, credete voi che per avere io i suoi favori sia più felice di voi?
Ibr. Certo che più di me lo dovete essere. In dieci anni non ho avuto mai una felicità con lui.
Fat. Ed io non l'ho veduto mai una mezz'ora.
Ibr. Sempre nel serraglio.
Fat. Non mai alla tavola.
Ibr. Non mai al bagno.
Fat. Ma voi...
Ibr. Ma voi...
Zul. Ma io vedete non ho goduto mai un maggior bene del vostro. Si fa presto, care amiche, a giudicare, ma nessuno sa l'affanno altrui, se non quello che amaramente lo soffre.

SCENA II.

Alì, Enrico al cancello, e dette.

Alì. Donne, donne, aprite.
Tutte. Uh! degli uomini!
Alì. Aprite, aprite.
Zul. Alì, come, perchè?
Alì. Aprite, vi dico, aprite.
Zul. Ecco aperto. *(apre il cancello)*

Alì. Nascondete questo giovine nelle vostre stanze, prima che venga il dervis!
Zul. Il dervis!
Alì. Presto, dico: egli è un francese...
Ibr. Un francese?... A me, a me.
Fat. Venite con me.
(*gli vanno incontro e lo conducono nelle stanze*)
Zul. Alì, che vuol dir questo? io son confusa.
Alì. Eh qui non ci vuole confusione, ma risoluzione e, coraggio.
Zul. Ma la schiava francese?..
Alì. Spero che sia fuggita: ma quella bestia dopo che gliel'ho consegnata; si è lasciato sorprendere per essere impalato.
Zul. Oh Dio!
Alì. Il dervis sarà qui a momenti per esaminarvi sulla fuga della francese, e procedere contro il colpevole.
Zul. Ma che farò, che dirò?
Alì. Occultate il nome dei complici, e non temete.
Zul. Oh Dio! E perchè condurlo qui per farlo più reo?
Alì. Io mi lusingo che nessuno l'abbia veduto entrare. Dalla mia casa, dove l'ho tenuto nascosto questa notte, fino a questo serraglio vi sono pochi passi; e poi ho colto il tempo che nessuno poteva osservarci.
Zul. Ma se lo domandano a te?
Alì. Non mi mancheranno parole per persuaderli. Sono un kaiskai anch'io ed ho tanta autorità che basti per difendermi. Zulmira, qui non vi è bisogno di riflessioni: si tratta di palo, amica, di palo, e bisogna far di tutto per risparmiare a quel povero diavolo questo complimento.
Zul. Ah Maometto, assistimi!

Alì. Eh ci vuol altro che Maometto! Franchezza ci vuole. Val più lo spirito d'una donna, che tutta la sua cassa ed il corano.

SCENA III.

Dervis, Togù, Chiauz, turchi e detti.

Der. Come? il serraglio è aperto!
Alì. Ci sono io, dervis, ci sono io.
Der. Voi!
Alì. Lo zelo della legge mi ha fatto prevenire i vostri passi, perchè nessuno sfugga dal vigilante occhio della giustizia.
Der. Bravo, mussulmano, bravo!
Alì. (Lo so anch'io che son bravo!)
Der. È questo il serraglio d'Ismaele?
Alì. Questo.
Der. E colei!
Alì. Zulima, la sua favorita.
Der. Non ha egli altre donne?
Alì. Molte, ma niuna ha lo spirito di costei per rispondervi.
Der. Ebbene, avvicinatevi e scopritevi.
Zul. (Ah, che io ho timore di perdermi!)
Der. Voi siete la favorita d'Ismaele?
Zul. Così si dice.
Der. Siete di Alessandria?
Zul. No, sono di Tripoli, venduta da mio padre, e comprata sul bazar da Ismaele, sono ora mai cinque anni.
Der. Aveva egli altre schiave più care di voi?
Zul. Sì, una francese.
Der. E dov'è ella?
Zul. È fuggita.

Der. Quando?

Zul. Questa notte.

Der. Con chi?

Zul. Con un'altra schiava.

Der. Chi l'ha fatta fuggire?

Zul. Io medesima.

Der. Voi! (Come è franca costei!)

Alì. (Fin qui va bene.)

Der. E per qual motivo l'avete fatta fuggire?

Zul. Per puro sentimento di umanità.

Der. Spiegatevi.

Zul. Un mese è quasi che ella era in questo serraglio, ed è un mese ancora, che dalle ciglia di quella infelice scendere io mirava amaro pianto. Invano di raddolcirlo tentava l'innamorato Ismaele, e prefisso ella avea di uccidersi prima di cedere alle sue seduzioni. Il mio cuore non mai insensibile alle voci della pietà, cedè la scorsa notte, e tratta da egual dolore, gli apersi la porta del serraglio, e Zama gli diedi per guida onde provvedesse alla sua salvezza. Niuno fuori di me è a parte dell'attentato... Mi basta il piacere di averla liberata; ciò fa la mia consolazione.

Alì. (Viva Zulima, viva!)

Der. (Quanto è audace!) E tanto osar poteste?

Zul. E che non osa una disperata?

Alì. (Eh pur troppo sono diavoli queste donne quando sono innamorate!)

Der. Rispondetemi: vi avrebbe ella divisato il modo di fuggirsene?

Zul. No.

Der. Si sa per altro che ella è fuggita con degli uomini, con de' francesi.

Zul. Sarà; ma io non so nulla.

Der. Come aveste le chiavi del serraglio per aprir le porte?

Zul. Le tolsi al vecchio eunuco.

Der. Ed in qual modo?

Zul. Coll'inebbriarlo.

Der. Chi è costui?

Zul. Eccolo.

Der. Avvicinati.

Tog. Eccomi.

Der. Sei tu il custode di questo serraglio?

Tog. Io sono.

Der. Sapevi tu della schiava francese?

Tog. Lo sapeva sicuro.

Der. Che doveva fuggire?

Tog. Oh questo no.

Der. Sai che è fuggita?

Tog. Sono stato io che me ne sono accorto.

Der. Come!

Tog. All'ora consueta ho contato le schiave ed ho trovato che due ne mancavano.

Der. E che facesti?

Tog. Corsi ad avvisare il padrone, ma era partito.

Der. Per dove sono fuggite?

Tog. Per la porta.

Der. Chi aveva le chiavi?

Tog. Io.

Der. Ti furono dunque tolte?

Tog. Certamente.

Der. Quando?

Tog. Quando dormiva.

Der. Eri forse ebbro?

Tog. Ebbro no: ma... così... un poco di liquore...

Der. Chiauz, traetelo al bazar, e sia subito impalato.

Tog. Ah, signore, pietà.

Der. Sono inutili le tue preghiere. Un uomo che si inebbria e trascura la custodia dei beni del suo padrone, merita questa sentenza.

Alì. (Oh povero diavolo! ma è meglio lui che io.)

Der. Eseguite.

Tog. Dervis, una sola parola.

Der. Parla.

Tog. E perchè invece di fare impalare me, non fate impalare colui che sta nascosto in quelle stanze?

Der. Come! che dici?

Alì. (Oh povero me! Costui ha veduto tutto.)

Zul. (Ah siamo perduti!)

Der. Un uomo in quelle stanze!

Tog. Sì, ed è un francese.

Der. Francese! Chiauz, entrate, cercatelo.

Zul. Fermatevi: quand'anche vi sia, voi non violerete l'ospizio delle femmine. A me sta il cercarlo, e non a voi.

Der. Schiava infedele ! Ed avremo noi riguardi per l'ospizio di una donna che ha violato l'obbedienza dovuta al suo signore, ed ha tradili i precetti del corano! Chiauz, obbedite.

SCENA IV.

Fatima, Ibraima, Enrico e detti.

Fat. Fermatevi.

Enr. D'uopo non v'ha di violenza. Eccomi a voi.

Der. Come! Il prigioniero di jeri sera?

Alì. Come! L' arrestato in mia casa?... Ah cane d' europeo! Voglio con un sol colpo...

Der. Fermatevi.

Alì. Non posso, voglio scorticarlo vivo!

Der. Ma come esser può qui, se voi non l'aveste lasciato libero?

Alì. Io libero? A me queste ingiurie? Parla, assassino, parla.

Enr. Ma se non cesserete di gridare, non parlerò mai.

Alì. Ebbene, rispondi al dervis. Io, io... (io tremo dalla paura!)

Der. Rispondi dunque a me. Tu chi sei?

Enr. Il figlio del console di Francia. Enrico io sono.

Der. Tu sei il figlio di colui?...

Enr. Che nella torre di Alessandria fu strangolato per ordine vostro, perchè era francese.

Der. E che fai qui in Alessandria?

Enr. Piango la memoria di un padre, ed attendo il momento della vendetta.

Der. Non saresti tu già l'amante?...

Enr. D'Isabella, di colei che in queste mura spargeva le inutili sue lagrime, ma che trovò il mio coraggio per asciugarle.

Der. Sarai dunque colui che ha subornata la favorita d'Ismaele per aprirti lo scampo.

Enr. Non la conosco.

Der. Come non la conosci, se sei nel suo serraglio medesimo?

Enr. Io non so dove mi sia: fuggito per colpo di sorte dalla casa di Alì, ho trovato aperti questi cancelli, e mi sono salvato in essi dalla furia di chi mi inseguiva per arrestarmi.

Alì. Ah sono io che l'ho liberato?

Der. Saranno però ree queste donne d'averlo nascosto.

Zul. E sapevamo forse noi chi egli fosse?

Fat. Il custode ne ha la colpa.

Ibr. Sì, il custode.

Tog. Io? Come!...

Der. Taci tu. Rispondi; col tuo labbro istesso confessasti di esser l'amante, e per conseguenza il rapitore della schiava d'Ismaele.

Enr. E lo ripeto.

Der. Sai or tu di qual delitto sei reo?

Enr. Delitto? Io non ho mai saputo che il riprendersi il suo sia delitto.

Der. Riprendere il suo?

Enr. E che? Non mi apparteneva ella forse per ogni diritto? Non aveva io, e dal labbro di suo padre, e dal suo medesimo, ottenuto quel sacro assenso che annoda il vincolo conjugale e che è pur sacro dinanzi a Maometto istesso?

Der. E se tale era il tuo diritto, perchè non farlo noto contro Ismaele? perchè non renderlo noto al tribunale?

Enr. Ed a quale? Al vostro?

Der. Non è egli forse giusto?

Enr. Io non so se esser lo possa quello di un uomo che si è reso violatore di tutti i più sacrosanti diritti.

Der. Audace! come parli?

Enr. Parlo come merita il dervis di Alessandria.

Der. E chi sarà egli?

Enr. Un vile oppressore.

Der. Come! Ah!...

Enr. E che? credete di spaventarmi? Un mussulmano io non sono per apprezzare la vita più dell'onore: tremerei se fossi colpevole, ma non trema l'innocenza.

Der. E tu dunque ardisci chiamarmi oppressore?

Enr. Dervis, io mi stupisco che un uomo a cui noti sono tutti i reclami fatti dai francesi con-

tro dei suoi ministri, meravigliar si possa nel sentirsi da me chiamare col titolo di vile oppressore. Venti e più anni volgono, che vittime di continue estorsioni, e di orribili eccessi, gemono sotto la vostra tirannide i negozianti europei in questo paese stabiliti. Ed ora che scossa da tante querele, ed armata di un giusto furore la vindice mano di una possente nazione viene a distruggere l'odioso vostro dominio, e la prepotenza vostra, voi barbaro, voi rapitore, osereste ancora di non conoscervi ed infierire contro i francesi per non umiliarvi? Ah uomo vile! Arrossite del vostro orgoglio: nato per un umile servaggio, non avete virtù per sollevarvi fra gli uomini. La polve, e l'obblio sono il vostro retaggio, e le folgori del cielo saranno il vostro castigo.

Zul. (Quale nobile ardire!)

Fat. (Altro che i nostri barbareschi!)

Der. Alì, ascoltate. (*si ritirano in fondo*)

Enr. (Che mai concertano fra loro?) Ditemi, sapreste voi?... (*alle schiave*)

Zul. Oh Dio!... non so... ma temo.

Fat. Avete parlato troppo il mio caro europeo.

Ibr. Oh quanto piangerei se vi perdessimo.

Enr. Io soffrirò intrepido qualunque sia il mio destino. (*si sentono dei tiri di cannone*)

Der. Ohimè, l'attacco è già dato.

SCENA V.

Macmud e detti.

Mac. Dervis, dervis, dove siete?

Der. Che c'è Macmud?

Mac. Presto, accorrete, o Alessandria è perduta.

Der. Come!

Alì. Parlate.

Mac. L'inimico ha superato i più forti ostacoli, e si avanza a più potere nel seno della nostra città.

Der. Ed il castello?

Mac. Fa fuoco contro di esso: ma si fa peggiore il danno con la nostra difesa. Le granate lanciate dai nostri hanno acceso in varj luoghi il fuoco... osservate.

(*si vedono nel fondo delle fiamme*)

Der. Presto, si accorra al riparo. Ma, e costui?

Alì. Lasciatelo a me: egli non fuggirà più dalle mie mani. (*si sentono altri tiri di cannone*)

Der. Oh rovina! Oh Maometto!

(*parte con i turchi*)

Alì. Oh felice combinazione! Presto, prendete e difendetevi. (*gli dà la sua sciabola e parte. Entrano alcuni francesi battendosi con dei turchi, le donne fuggono: crescono le fiamme, e rovina qualche pezzo in fondo: i francesi s'impadroniscono delle donne, e mentre con loro fuggono in mezzo alle fiamme, cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Campo francese.

SCENA PRIMA.

Ismaele solo.

Più che mi aggiro, meno trovare posso il fortunato momento per il mio disegno. Ah, non vorrei che la troppa inopportuna tardanza mi vietasse di adempirlo. Spirito sostenitore del gran profeta, dovrò io dunque essere spergiuro al voto mio?

SCENA II.

Isabella, Zama e detti.

Isa. Vieni, Zama, io anelo il momento di rivederlo.
Zam. Oh come siamo state buone a non conoscerlo!
Isa. Ah, che il cuore me lo prediceva nell' atto di favellargli: ma le sue fredde risposte, l'impeto del mio dolore...
Zam. Eh già: i nostri soliti difetti. Siamo sempre noi le imprudenti, e poi non ne vogliamo aver mai la colpa.
Ism. Quali donne sono quelle?
Isa. Procuriamo di emendare il nostro difetto. Oh Dio! Se egli mi ricusa il suo ajuto, avrò perduto il mio adorato Enrico!
Ism. Enrico!

Isa. Qual voce! che vedo! Ismaele?

Ism. Isabella, Zama!

Zam. Ah, fuggiamo...

Isa. E perchè fuggire? Avrò io forse ancora timore di quel crudele?

Ism. (Cielo, ove sono! Elleno qui! Come?)

Isa. Ismaele, perchè ci guardate?

Ism. Perchè non so se sogni o se mi deludano gli occhi miei. Voi fuori del mio serraglio? Voi!...

Isa. Sì, noi. Qual meraviglia? doveva essere eterno il mio pianto fra quelle mura sciagurate?

Ism. Che mura, che pianto? Temerarie, parlate, ditemi; mi avrebbe forse tradito il dervis?

Isa. Io non so chi vi abbia tradito. So che la voce del mio dolore ha penetrato l'umanità, ed ella mi ha alla fine soccorso.

Ism. Ah crudele!

Isa. Ehi, non vi avanzate un passo, o un solo mio grido farà costarvi troppo caro ogni vostro attentato.

Ism. Oh Dio! qual fulmine è questo che snerva in un sol punto tutta la mia forza!

Zam. (Piangi, piangi, avrai finito di menare il bastone, cane, assassino!)

Ism. Isabella!

Isa. Che volete da me?

Ism. Voi volete dunque abbandonarmi?

Isa. Barbaro! E mel chiedete ancora? Voi che avete veduto il mio tormento, e vi siete fatto un delitto di accrescerlo?

Ism. Ah, non è vero; io vi amava...

Isa. Amarmi voi?

Ism. Destinata vi aveva per la sola fra le mie spose.

Isa. Fra le vostre vittime, dir volete.

Ism. Ah! voi non avreste ricusata la mia mano.

Isa. No, dite piuttosto che ricusato non avrei di passarmi il petto prima di unirmi a'sì abbominevole mostro. E come figurar potevate giammai che io stringer volessi una mano fumante ancora dal sangue di un padre che sui limitari del mio tetto mi avete assassinato, ed obbliare potessi nelle mollezze del serraglio il sentimento della natura? Ah, voi ben vi deludeste con la lusinga che i vostri vezzi, i vostri sospiri si aprissero la strada entro il cuor mio: a doppj lacci egli era avvinto; e combattevano del pari odio ed amore per allontanarlo da voi. Ad amare vilmente non nacqui, nè a pospor la vita alla mollezze ed alla pompa. Andate dunque, lasciatemi nella mia libertà; molto mi resta ancora d'affanno, quando solo mi ricordi d'aver mostrato il mio pianto innanzi a voi.

Ism. Oh Maometto, Maometto! Mi abbandonerai tu in questa impresa?

Zam. Oh Maometto, per questa volta deve inghiottirla al pari di te.

Ism. E tu, temeraria, che fai qui?

Zam. Fo quello che fa Isabella. Passeggio, e mi diverto in mezzo d'un'armata.

Ism. Tu tornerai al tuo serraglio.

Zam. Eh via! Ci ho preso troppo gusto a stare senza velo, e non ho voglia di coprirmi più.

Ism. Ti coprirai, sì, ti coprirai.

Zam. Oh, nè pas, nè pas, nè pas!

Ism. Ah scellerata!

Zam. Allez vousen, allez vousen... Guardate, ho incominciato ad imparare la lingua, per trovarmi un bel marito fra questi francesi.

Ism. Ditemi almeno, crudeli, chi vi ha liberate?

Zam. Oh nè pas, nè pas, nè pas...

Isa. E se ancora lo svelassimo, che fareste voi?

Ism. Occultatelo pure, sciagurate, ma il generale in capo saprà svelarmelo.

Isa. Il generale in capo?

Ism. Perfida, tu non sai ancora il tuo stato: poco però ci vorrà perchè tu lo sappia. Non esultare, no, sciagurata. Quella mano stessa che ti ha procurato la salvezza, sarà quella che ricondurratti al tuo carcere. Tarde saranno allora le tue lagrime, i tuoi gemiti, i tuoi sospiri: io ti vedrò gemere con diletto, io... Oh Dio, che dico, che risolvo, che fo!... Disperata anima mia, nel delirio in cui mi trovo, guidami o alla morte o alla vendetta! *(parte)*

Isa. Oh Dio, quai detti! Qual gelo mi ricerca le vene! Udisti, o Zama, quegli ultimi accenti?

Zam. Gli udii, e che perciò?

Isa. Egli ha parlato del generale in capo, di vendetta, di morte...

Zam. Povere noi! Ci sarebbe pericolo che il generale ci restituisse?

Ism. Per me non ho timore, ma tu...

Zam. Ammazzatemi piuttosto, se avete il coraggio di abbandonarmi. Sono scappata per cagion vostra, e...

SCENA III.

Maggiore e dette.

Mag. Signore, che fate qui fuori delle trincee?

Isa. Ricerco il generale, il mio appoggio, il mio sostegno.

Mag. È molto difficile che possiate ora vederlo.

Le disposizioni della vicina battaglia lo tengono molto occupato. E poi dopo i rimproveri che gli avete fatti...

Isa. Oh Dio! E non perdonerà egli dunque agli impeti di una passione, gli accenti d'un cieco dolore?

Mag. Or via, ritiratevi nelle trincee. Questo luogo è pericoloso per voi.

Isa. Vado, ma mi sarebbe prima lecito di dirvi una sola parola?

Mag. Dite.

Isa. Quel kaiskai d'Alessandria che fa egli tra voi?

Mag. Egli si è rifugiato per la sua salvezza, e il generale in capo l'ha accolto, accordandogli tutta la sua protezione contro gl'insulti dei nemici di lui.

Isa. Egli?

Mag. Lo conoscete forse?

Zam. Se lo conosciamo!

Isa. Egli era il nostro oppressore.

Zam. Egli ci teneva chiuse nel serraglio come le marmotte.

Isa. Egli ha lordato le mani nel sangne del padre mio.

Zam. Egli ha ucciso il console della vostra nazione.

Mag. Che sento! Signore, la vostra confessione m'interessa. Egli... lui... vi prego, ritiratevi e lasciate a me il carico di far noto quanto mi avete palesato.

Isa. Andiamo, Zama, andiamo.

Zam. Sì, vengo, per non lasciarvi giammai.

(partono)

Mag. Che ho scoperto io mai? Qual forte so-

spetto mi nasce? Il volto di colui, la cautela con cui si raggira nel campo, i suoi accenti, i suoi moti... senza dubbio si nasconde in lui un traditore. Quasi quasi correrci ad arrestarlo...

SCENA IV.

Generale e detto.

Gen. Maggiore.

Mag. Signor generale, eccomi a voi.

Gen. La bravura dei nostri cacciatori è stata respinta. Essi si erano impadroniti di alcune fortificazioni ed avevano penetrato fino in Alessandria. Gli abitanti gli hanno costretti alla ritirata, ed io non sono stato a tempo di sostenerli.

Mag. Veramente il passo è stato ardito. Ed ora?

Gen. Conviene che vi portiate all'istante ai posti avanzati. Dai movimenti che veggo nel campo nemico, conosco che si dispongono ad assalirci.

Mag. Possibile!

Gen. Tutti i segnali lo comprovano, e sono i medesimi che abbiamo conosciuti prima del nostro sbarco.

Mag. E le nostre truppe?

Gen. Sono tutte disposte. Porzione di esse ha occupato l'altura lungo le rive del mare: il maresciallo è alla testa dei granatieri, la cavalleria è nei sussidj, altro non resta se non che ritirare tutti i corpi avanzati e riunirli al grosso dell'armata.

Mag. E voi?

Gen. Vi attendo colla risposta.

Mag. In questo luogo?
Gen. O in questo, o in altro, è lo stesso per me.
Mag. Ah no!... Voi non sapete; forse... qualche insidia...
Gen. Insidia... (*si odono tiri di cannone*)
Mag. Che vuol dir ciò?
Gen. Andate; a momenti sarò da voi.
Mag. Ah! signore, io vado, ma abbiate cura di voi.
Gen. Che ha egli parlato d'insidia! E può esservi forse chi pensi a tradirmi? Questa parola alquanto mi impone! Chi mai può insidiarmi?

SCENA V.

Ismaele e detto.

Ism. (Eccolo solo. Rabbia, onore, disperazione, consigliatemi voi. Che far degg'io? Ah, nel cimento in cui sono, tutto si raddoppia il mio furore! Maometto, assistimi!)
Gen. Sento un voce. Chi è qui?
Ism. Generale...
Gen. Voi siete?
Ism. Perdonate se nell'orrore della scorsa notte, non ho saputo conoscervi. A tributar vengo ai vostri piedi...
Gen. E qual tributo? V'ha egli mai per l'uomo maggior tributo, oltre quello della pura confidenza e del vero amor sociale?
Ism. Ma la vostra protezione, l'accoglienza che ho ricevuto dai vostri uffiziali...
Gen. E che? Bramereste voi pagarmi per essa la vile mercede dell'umiliazione? Il mio carattere

è ben diverso da quello dei vostri superbi bey: amico, io sono di chi mi vuole amico, e saprò esserlo anche di voi, se lo volete. Che ne dite?

Ism. Dico che anelo il momento del vostro trionfo.

Gen. Lo figuro. Ritiratevi intanto. Qui fra poco si deciderà della nostra sorte, ed io non voglio che rimanga esposto chi ha ottenuto da me la sua difesa.

Ism. Permettete intanto che vi baci la mano.

Gen. No, no, un amplesso.

Ism. Ah, muori! *(cava un pugnale e va per ferirlo, il generale si schermisce e viene circondato)*

SCENA VI.

Enrico, Isabella, Zama, uffiziale, soldati e detti.

Enr. Ah traditore!

Isa. Ah generale!

Zam. Iniquo!

Gen. Dove sono! chi mi soccorre, chi mi tradisce? quale momento è questo?

Isa. Ah Enrico!

Enr. Mia Isabella!

Gen. È egli dunque questo il giovine sospirato da voi?

Isa. Questo, o signore.

Gen. Ah, ch'io appena posso ricuperare me stesso per ringraziarvi, o buon francese, dell'utile vostro arrivo. Io aveva dunque degli amici da lontano e conduceva a me vicino dei traditori!

Enr. Chi poteva tradirvi, fuorchè un vile assassino?

Ism. Io vile!... io...

Gen. Nell'atto in cui ti colsero, con quell'inopponibile testimonio della tua colpa negherai tu ancora di esserlo? Sarà ella per te azione gloriosa l'assassinare i tuoi simili?

Ism. Sì, che ella lo è quando fia l' opera della grandezza.

Gen. Come? Tra voi è grande impresa il più abborribile tra i delitti?

Ism. L'oggetto a cui è diretto, lo esenta dalla colpa.

Gen. Dunque il tuo progetto...

Ism. Era il salvare la patria col trafigger voi solo.

Gen. E forse sono io l'unico per soggiogarla?

Ism. Siete però colui in cui tutti sono rivolti gli sguardi dell'armata condotta da voi, e contro cui sono diretti i colpi di chiunque vibra il ferro alla sua salvezza. Con voi al fianco trionferanno i vostri soldati, non so se vincer potrebbero senza di voi.

Gen. Africano, non adularmi: troppo soverchiato mi avevi colle tue lodi. Tempo non è più di sovvertirmi colle tue parole. Leggi, leggi sulla fronte de'miei uffiziali, e vedrai se ognuno di essi è il generale in capo per atterrirti.

Isa. Oh uomo grande!

Zam. E si poteva assassinarlo!

Ism. Donna!

Gen. E che! Minacci ancora?

Ism. E temerò io di minacciare chi fu mia schiava?

Gen. Come!

Zam. Egli fu il nostro padrone.

Isa. L'assassino del padre mio.

Gen. Che discopro! E forse per vendicarti della loro fuga?..

Ism. Io non lo sapeva quando giurai la tua morte.

Indipendente da ogni debole affetto fu il voto mio che pronunziai dinanzi all'astro notturno; e quel ferro di cui il dervis mi armò la mano per trucidarti, niuna relazione aveva coll'amor mio. Ucciderti o perire era il mio voto: adempi tu la seconda parte di questo voto, giacchè mi ha vietato la sorte di eseguire la prima.

Gen. Ma non prevedesti nel formarlo, che se anco ucciso mi avesti, impossibile era per te il salvare la vita?

Ism. E tremava io forse perciò? Non credi tu che il solo piacere della tua morte fosse superiore ad ogni mia pena?

Gen. Dunque, se io ti riducessi in brani?...

Ism. Tranquillo mi vedresti soffrire il mio tormento, e ringraziar morendo il mio profeta; se dato mi avesse di morire per un atto sì grande del dover mio.

Isa. È il solo ardire che gli rende feroci!

Gen. E non si fiaccherà dinanzi al supplizio cotesto ardire?

Ism. Provalo, se lo credi. Morire mille volte mi vedrai prima di tributarti un solo sospiro.

Gen. E tu mi stimoli a provarlo?

Ism. Affrettala questa gloriosa morte: ogni ritardo mi rende più odiosa la vita.

Gen. Ah, che poco mi giova versare il tuo sangue, quando non posso aver il piacere di soggiogarti. Uffiziale.

Uff. Signore.

Gen. Recatemi una sciabola. *(uffiziale parte)*

Enr. (Che mai sarà?)

Isa. (Non comprendo.)

Zam. (Che volesse scorticarlo egli stesso?)

SCENA VII.

Uffiziale e detti.

Uff. Ecco la sciabola.
Gen. Africano, avvicinati.
Ism. Che! Vuoi tu forse?...
Gen. Taci.. — Prendi questa sciabola: cingila al fianco tuo, e pensa nel cingerla che il generale in capo francese a te l'affida. Corri con essa in mezzo alle tue schiere, e radunate che sieno il campo aperto, me solo sfida alla battaglia, e dirigi i tuoi colpi contro di me: ma qualunque sia il destino che ci attenda, noi pugneremo da eroi, non da assassini, e insegneremo a vicenda alla tua patria, che l'uomo d'onore nato non è per le vili imprese, ma che il vero eroe è solo colui, che prodigo per essa versa il sangue suo, e non oscura con le vili macchie della colpa, nè le opere del valore, nè quelle della fortuna... Africano, non più: parti, e da quest'atto conosci chi sei tu, chi sono io, qual'è la tua nazione, e quale è la mia.
Isa. Oh vero eroe!
Enr. Io son di sasso!
Gen. Uffiziale, sia scortato in salvo fino alle sue trincee.
Ism. Ah generale!
Gen. Partite.
Ism. E dovrò?
Gen. Avete inteso?
Ism. E potrò?
Gen. Ciò che potrete lo vedremo nel campo.
Ism. Ho inteso abbastanza. Generale, addio. (*parte*)

Gen. Richiamate, degno francese, l'abbattuto vostro coraggio. Chi sa che non giunga un tempo di rendervi il compenso del benefizio? (*si sentono tiri di cannone e si schiera in iscena la truppa francese*) Ma che sento! Questa è la carica del nemico.

SCENA VIII.

Maggiore e detti.

Mag. Generale, non vi siete ingannato. I nemici vengono ad attaccarci in ordine di battaglia. Comandate, come dobbiamo regolarci?

Gen. Ebbene, soldati, amici miei, questo è il momento di far prova del vostro valore. Rammentatevi di esser buoni francesi destinati a vendicare il sangue sparso dai vostri concittadini in questi barbari paesi, ed a costituire maggiormente la vostra gloria e la grandezza della nostra nazione.

Tutti. All'armi. (*segue la gran battaglia con la peggio dei turchi, in cui compariscono tutti i personaggi, come verrà concertato dal Direttore*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Piazza di Alessandria.

SCENA PRIMA.

Soldati turchi fuggendo, il Dervis, poi Macmud.

Der. Ognuno mi fugge! Tutti mi lasciano! Non vi è più da dubitare, tutto è perduto!
Mac. Dervis.
Der. Che fu?
Mac. È decisa la battaglia; i nostri sono dispersi ed in fuga, e il nemico a gran passi si avvicina verso Alessandria.
Der. E non potremo opporgli?...
Mac. Opporgli?... Dervis, voi avete perduto il senno.
Der. Ma non abbiamo ancora dei soldati, del popolo?
Mac. Sì, ma dei soldati che gettano le armi, del popolo che fugge. Amico, non è più tempo di pensare a difese: la simulazione oggimai è il solo scudo che a noi rimane.
Der. No, non fia mai.

SCENA II.

Zulima, Ibraima, Fatima e detti.

Zul. Chi ci salva!
Ibr. Chi ci soccorre!
Fat. Chi ci ajuta!
Der. Donne, che avete? Voi fuori del serraglio?
Zul. Non sapete che è tutto incendiato?

Fat. E che? Dovevamo restarci per esser abbruciate?

Der. E dove correte?

Zul. Da voi: salvate un misero che è la vittima della vendetta.

Der. E chi è egli?

Zul. Alì. Il popolo lo trascina a voi dinanzi perchè sia impalato.

Der. E per qual colpa?

Zul. Lo chiamano traditore.

Ibr. Per aver fatto fuggire quel francese.

Zul. Per avergli dato la sua stessa sciabola.

Tutte. Salvatelo, salvatelo.

Der. Che io lo salvi? Non merita difesa da me un traditore.

Mac. Dervis, e non vedete che liberando Alì, vi procurate in lui un protettore presso il nemico? Vorrete voi sempre più irritarlo coi tratti della vostra fierezza?

Der. Macmud, tacete: io non sono un debole pari vostro per imitarvi. Alì è un traditore; si adempia sopra di lui la legge, e faccia poi l'inimico ciò che vuole di noi.

Zul. Ah barbaro!

Fat. Noi vi accuseremo al vincitore.

Ibr. Noi vi faremo la condanna.

SCENA III.

Togù, Alì, guardie, popolo turco e detti.

Tog. Vieni, vieni, o cane.

Alì. Pietà, compassione!

Tog. Dervis, ecco finalmente il vero traditore. Riconoscete in lui l'autore della fuga di Isabella, il seduttore di Zulima, il violator del serraglio.

Der. E sarà vero!

Tog. L'abbiamo trovato nell'atto in cui aveva fatto discendere per le mura il prigioniero francese, e se non era disarmato, ci avrebbe fatto costar caro il momento della nostra sorpresa.

Der. E tu non parli?

Alì. E che cosa ho da dire? È tutto vero quanto costui asserisce, e son contento di ciò che ho fatto.

Der. Contento ancora? Ah traditore!

Alì. Dervis, non serve l'inquietarsi: già dalla mia opinione non potete rimovermi. Io era sempre persuaso che i francesi dovevano impadronirsi di questa città, ed ho cercato di farmi dei meriti per esser meno odiato al loro arrivo. Ecco tutta la mia colpa: se siete saggi piuttosto che condannarmi, imitatemi.

Der. Io imitarti? Scellerato, tu devi perire.

Alì. Eh già lo so che da una bestia simile non poteva ottenere altra risposta. Ma sentite; può darsi che il francese faccia la mia vendetta, allora voglio pigliarvi a dozzine per il ciuffo e trascinarvi tutti all'inferno.

Der. Non più. La legge condanna i traditori al palo irremissibilmente: ebbene, si eseguisca.

Zul. Dervis, pensate...

Fat. Riflettete...

Der. Donne, tacete, e lasciate che adempia al mio ministero. Ora che sei condannato, lascia che a te mi accosti, buon mussulmano, e in nome del nostro gran profeta...

Alì. Dervis, va via, o ti mangio il naso prima di morire.

Der. Ah no, buon mussulmano, scaccia da te questo risentimento.

Alì. Dervis, va via.

Der. Ma io non deggio abbandonarti, voglio...

Alì. Io ti voglio cavar gli occhi e pelarti come un gallo, se arrivo a sciogliermi.

Der. Amici, costui è un disperato. Si eseguisca la legge.

SCENA IV.

Enrico, uffiziali, soldati e detti.

Enr. Corriamo, se siamo in tempo. (*i francesi circondano i turchi e sciolgono Alì*)

Donne. I francesi, i francesi!

Enr. Amico, godo di esser venuto in tempo per salvarti.

Alì. Un momento ancora, ed io era perduto.

Enr. Il cuore mel prediceva. Ora siamo del pari, chè vicendevolmente ci abbiamo salvata la vita.

Alì. Buon europeo, e chi è più contento di me per avervi prestati gli uffizii dell'amicizia? Sapete però qual mercede mi era preparata?

Enr. Quale?

Alì. Il palo. Il dervis che doveva esser più saggio degli altri, me lo aveva preparato; ma spero che finiranno questi fatalissimi complimenti.

Enr. Sì, finiranno. (*preludio di trombe*)

Donne. I francesi, i francesi!

Der. Sono già entrati... Si fugga.

Mac. Oibò, voi resterete qui ad attenderli.

SCENA V.

Al suono di banda segue il grande ingresso dell'armata francese, i coristi cantano. Generale, Maggiore, Isabella, Zama e detti.

Gen. Questa è dunque Alessandria? Amici, il sentimento che mi desta in mirarla, è superiore al piacere che mi arreca la mia stessa conquista. Ah potessero le cure nostre richiamarla alla sua antica opulenza, ed essere sola gloria della nostra nazione l'averla in un sol giorno conquistata e protetta. Ma conoscer mi giovi però chi in essa alberga. Voi chi siete?

Mac. Io non sono che un semplice agà.

Enr. Uno di quelli che sopraintendono all' economico governo della città.

Isa. Che ha estorte le somme più considerevoli dal padre mio.

Zam. E che ne ha mangiate una metà.

Alì. Insomma un birbante.

Gen. Egli è però sull'armi.

Mac. E chi non si arma in tempo di guerra? La causa è comune, comune pur anco esser dee la difesa.

Gen. Bravo, la vostra risposta è da soldato. E queste signore, chi sono?

Zul. Vostre suddite.

Ibr. Schiave d'Ismaele.

Fat. E stanche della nostra servitù.

Gen. E bramereste?

Isa. Quel dolce bene che io godo.

Zam. E che non vorrei perdere giacchè l'ho acquistato.

Gen. Signore, io non posso che compiangervi: la

mia spada non è qui giunta a frangere gli usi vostri, e la sola civile umanizzazione potrà modificarli.
Fat. Oh povere noi!
Gen. E questi sul di cui volto risiede la gravità ed il silenzio, chi è?
Enr. Il dervis, il custode della legge.
Alì. E che buon custode!
Gen. Egli è il dervis! Ho ben piacere di conoscerlo.
Der. Perchè?
Gen. Per conoscere quale spirito, quale zelo indotto vi aveva a formar d'un eroe un assassino.
Der. Io formarlo?
Gen. E non foste voi che consegnaste nelle mani d'Ismaele Adamelech un ferro onde trafiggermi?
Der. Voi siete dunque il generale in capo?
Gen. Vi spaventa forse la mia presenza?
Der. No; mi dispiace che voi viviate ancora.
Gen. Volete voi affrettare il mio fine in cambio d'Ismaele?
Der. Datemi un ferro, e vedrete chi sono.
Gen. Eccolo.
Mag. Signore...
Gen. Lasciate ch'ei faccia.
Der. No, non temete. Io adempirò alle veci d'Ismaele: io compirò il suo voto nel sangue mio... (*per ferirsi*)
Mac. Ferma.
Gen. Strappategli quel ferro.
Alì. Lasciate che si ammazzi.
Gen. Non mai: io ho veduto a quanto giunge il suo zelo, ed io sarò il primo a compiangerlo e a perdonargli. Gli dirò solo che orribile troppo è il suo voto, e che non vi ha nè nume, nè legge che possa approvarlo. Potrei anzi punirlo io stesso... ma no, bastami l'averlo confuso, e avergli

insegnato che le azioni grandi dell'uomo non sono riposte nel distrugger sè stesso, ma che invece non può essere uomo onesto nel mondo chi non ama il suo simile, e non ispira agli altri questo lodevole amore troppo dovuto all'umanità ed alla natura.

Der. (Oh Dio! dove sono!)

Enr. Ma signore, voi osservate tutti e non gettate mai lo sguardo sopra a chi è degno della vostra tenerezza.

Gen. E chi è?

Enr. Eccolo.

Isa. Il mio liberatore.

Gen. Voi!

Alì. Signor generale... io... perchè... il vostro nome... questa giovane... I francesi... siccome... e... allà sgubalà, allà sgubalà.

Gen. Dispensatevi dagl'inchini.

Isa. Riceveteli in cambio delle parole.

Gen. Ed io saprò abbracciarlo, e richiamare su lui la mia tenerezza. Vadasi adesso a prendere il possesso della mia conquista.

SCENA ULTIMA.

Ismaele e detti.

Ism. Generale.

Gen. Chi vedo?

Ism. Il vostro traditore. Eccovi il ferro vostro. Uso ne feci nella battaglia, e tinto è ancora del sangue dei vostri, riprendetelo, bagnatelo ora nel mio, e vendicatevi.

Gen. Africano, che dite?

Ism. Non vi offendete. Io cercai di morire da forte per cancellare il rossore della mia colpa.

Salvo mi volle la sorte, ma espiato non è perciò il fallo mio. Punitemi ora voi stesso: Io muojo contento, se per le mani di un eroe pago le pene del mio tradimento.

Gen. Tanta virtù era dunque in voi, e un folle consiglio tentava di opprimerla!

Ism. Non mi rammentate il passato. Punitemi e basta.

Gen. Sì, questa è la vostra pena. Abbracciamoci, e incominci da questo punto una indissolubile amicizia fra noi.

Ism. Uomo grande! Faccio a voi il maggiore dei miei sacrifizii.

Gen. E quale?

Ism. La francese, e tutte le altre schiave e schiavi restino in questo punto nella loro libertà. L'armi e la gloria siano in appresso le sole mie cure, ed abbia il generale in capo in me il suo difensore, il suo vero amico.

Gen. Oh raro uomo!

Enr. Ah Isabella!

Isa. Ah Enrico!

Zam. Caro padrone!

Alì. Degno mussulmano!

Gen. Sì, che egli lo è, e la gioia che mi desta, è superiore ad ogni altro piacere. Abitanti di Alessandria, si solennizzi da voi in questo giorno più la virtù di quest'uomo, che il mio stesso trionfo. La gloria di avervi conquistati è minore del desiderio che nutro di ispirarvi nel seno l'amore pel vostro simile, l'attaccamento alla virtù ed alla gloria, e così rendervi compiutamente felici. (*una ben concertata marcia chiude lo spettacolo*)

FINE DELLO SPETTACOLO.

LE TRE ZIE

PERSONAGGI



DARMONT, vecchio ridicolo.

SOFIA, sua pupilla.

MELCOURT, giovine uffiziale, amante di Sofia.

La contessa di MERVILLE, zia di Sofia.

JASMIN, cameriere, uscito da poco dal servizio di Melcourt.

FINOT, servo sciocco di Darmont.

Un caporale zoppo con un impiastro sopra un occhio.

Alcuni soldati.

La scena si rappresenta in Parigi nella casa di Darmont.

LE TRE ZIE

ATTO UNICO

Sala con due porte: l'una a destra, l'altra a sinistra della scena: presso al gabinetto a destra vi è una finestra praticabile.

SCENA PRIMA.

Jasmin solo che entra con precauzione.

Finot, domestico e confidente di monsieur Darmont, mi ha detto di aspettarlo in questa sala, e per questa mattina m'è d'uopo attenderlo qui, e trarre da questo sciocco, ch'è certamente il più scimunito servitore della capitale, quegli schiarimenti che mi sono necessarii per servire il mio antico padrone, il capitano Melcourt. Troppo mi preme di por riparo ad uno sbaglio commesso essendo ubbriaco... quello cioè di consegnare a monsieur Darmont una lettera di lui che andava a madamigella Sofia, la pupilla di questo vecchio ridicolo. Questo maledetto *qui pro quo* ha fatto conoscere al tutore gli amori del mio padrone, e mi ha fatto congedare *ipso facto* dal suo servigio. Or bene; voglio vendicarmene adesso, cercando di riunire i due amanti, senza che neppur sappiano il mio progetto... voglio riconciliarmi con il mio caro padrone, e

voglio convincere i miei camerata, che una bottiglia di più ha potuto farmi commettere una bestialità; ma che se ha potuto farmi perdere la testa, non ha potuto farmi perdere lo spirito... Sento venire qualcuno... Oh, per bacco! è il nostro furbo, è Finot in persona.

SCENA II.

Finot entra con una sottocoppa in una mano, e nell'altra un grosso pezzo di pane e di formaggio, e detto.

Fin. Ah, voi siete già qui, signor Jasmin! vi domandiamo mille perdoni se vi abbiamo fatto aspettare.

Jas. Non è niente, mio caro Finot: io veggo d'altronde che tu hai degli affari, e che pensi a ristorare le tue forze.

Fin. Ma a me preme di far sempre il mio dovere; il padrone mi predica sempre di pulir tutto, di metter tutto a suo luogo: quindi appena levato, per paura ch'egli mi sgridi, metto mano all'opera, e la prima cosa che io pulisco sono i piatti della dispensa.

Jas. Ottimamente.

Fin. Abbiamo parlato di voi al padrone: egli mi assicurò di trovarvi un buon collocamento... Capperi! egli vi ama furiosamente dopo che gli avete consegnata quella lettera.

Jas. Quella lettera; mio caro, mi ha costato dei

grandi affanni: sono stato venti volte per gettarmi in acqua.

Fin. Era il solo mezzo di far tacere le male lingue, le quali pretendono che non amiate se non il vino... Ma siate tranquillo; il signor Darmont s'interessa per voi, e ve ne sia una gran prova il permesso ch'egli mi ha dato di ricevervi qui... Voi, vedete, voi siete il solo uomo che possa entrare in questa casa: qui vi è più rigore, che nel chiostro di un monastero.

Jas. Davvero?

Fin. Ma, grazie al cielo, questa schiavitù sta per finire.

Jas. In quale maniera?

Fin. Vi ho detto già che il mio padrone, malgrado i suoi sessant'anni, è stanco di restar vedovo e ch'è innamorato della sua pupilla.

Jas. Non posso credere ch'egli pensi seriamente a sposarla.

Fin. Ma il mio padrone ha una testa fatta a bella posta per resistere a quanto può nascere... Voi sapete infine che il padre di Sofia confidò morendo l'educazione di lei a monsieur Darmont; ma che per la disposizione della sua mano dipende dalla contessa di Merville sua zia, che abita a Limper.

Jas. La conosco.

Fin. Oh, questa è bella!... ma come può esser ciò?

Jas. Ho servito per molto tempo il marito di questa dama, morto l'anno passato.

Fin. In questo caso rallegratevi... ella arriva qui oggi.

Jas. Madama di Merville arriva qui oggi?

Fin. Senza dubbio, ed il padrone pensa oggi stesso di chieder la mano di sua nipote.

Jas. (Oh diavolo! bisogna impedirglielo.) (*a Finot con aria preoccupata*) Monsieur Darmont non conosce questa dama?

Fin. Oh, scusatemi, ha veduti i suoi scarabocchi nelle lettere che gli ha scritte.

Jas. (Mi viene un pensiero.) (*da sè e pensa*)

Fin. La felicità del padrone formerà la mia.

Jas. (*allontanandosi un poco da Finot*) (Monsieur Darmont è corto di vista: io conosco abbastanza madama di Merville per contraffare il suo portamento.)

Fin. (*mangiando e parlando senza avvedersi che Jasmin non lo ascolta*) Il padrone deve darmi cento scudi nel giorno del suo matrimonio.

Jas. (Mi presento qui col nome di lei...)

Fin. Lascio la livrea...

Jas. (Mi do a conoscere a madamigella Sofia...)

Fin. Ritorno a Monmartre, mia patria...

Jas. (La fo risolvere a fuggire col mio padrone.)

Fin. E con una somma tale...

Jas. (*sempre da sè, ma più forte*) La rapisco...

Fin. Piano, piano... saprò custodirla come va!

Jas. (Oh diavolo! mi dimenticava della presenza di costui.) Io scherzo, sai? pensava ad un grazioso ritrovato per divertire il tuo padrone,

quando arriva madama di Merville... ma non gli dir nulla de'miei progetti.

Fin. Mettimi dunque nel segreto della confidenza.

Jas. No, voglio fare una sorpresa anche a te.... Qualcuno arriva... è monsieur Darmont colla sua pupilla... Potrebbero trattenermi qui.... Addio, caro Finot. (*fuggendo*)

Fin. (*facendogli gran riverenza*) In ogni bisogno contate sui miei talenti.

SCENA III.

Darmont in veste da camera, Sofia e detto.

Dar. Avete veramente torto, ricusando di ascoltarmi.

Sof. Già ve l'ho detto cento volte: è impossibile ch'io vi accordi ciò che mi domandate.

Dar. Crudele! (*vedendo Finot che gli è vicino*) Finot?

Fin. Signore.

Dar. Sei qua? (*scherzando*) non ti aveva veduto. Ah, la mia vista va scemandosi sempre più! ho bisogno di una bella sposina che mi guidi per mano.

Fin. Non sareste il primo marito che si vegga menar dalla moglie.

Dar. Bada ai fatti tuoi, tu. Hai pensato alla colezione?

Fin. (*mangiando*) Sì, signore.

Dar. Il caffè col latte è pronto?

Fin. Sì, signore: non manca che di andare a provvedere il latte e fare il caffè.

Dar. Sbrigati dunque, faremo colezione qui in sala: ti chiamerò.

Fin. Sì, signore. (Uh! ha una cera poco contenta.) (*parte*)

SCENA IV.

Darmont e Sofia.

Dar. Fanciulla insensibile! come potete voi trattarmi con tanto rigore?

Sof. Ma, mio caro tutore, deggio io replicarvelo ancora? io non sarò mai d'altri che di Melcourt.

Dar. Barbara! così dunque voi sarete sempre per me una ghiacciaja, mentre io sono un vulcano per voi?

Sof. Che volete? non si può comandare al proprio cuore.

Dar. Ma riflettete che io sono molto più ricco di Melcourt... che io posso assicurarvi uno stato comodo...

Sof. Disponendo del mio cuore, non lo vendo, lo dono.

Dar. Bella cosa ha fatto, in fede mia, questo vostro Melcourt a ritornarsene qui dall'armata!

Sof. Fece benissimo: solo vicino ad una tenera amica, sotto ai mirti di amore trova dolce riposo il guerriero, dopo che sotto gli stendardi della gloria si è coronato di allori.

SCENA V.

Melcourt comparisce nel fondo della scena, e detti.

Dar. Bene, bene, questa sera arriva vostra zia; ella vi farà intendere ragione.

Sof. (*accorgendosi di Melcourt*) Oh cielo!

Dar. Questa notizia non deve sorprendervi... già sapevate il tutto fino da jeri sera.

Sof. No... (*guardando Melcourt senza che Darmont se ne accorga*) è la gioia di rivedere un oggetto tanto a me caro.

Dar. Lodo questo vostro sentimento: quello che piace a voi, piace anche a me... Ma voi siete tutto all'opposto verso di me; tutte le vostre affezioni sono rivolte ad uno stordito, dal quale siete lontana... e lo sarete forse per sempre.

Sof. Perdonatemi, mio caro tutore, gli sono vicina anche in questo momento.

Dar. Come!

Sof. Di cuore e di spirito.

Dar. Baje... baje... riflettete a quello che vi propongo io. Vo a vestirmi, e tornerò a far colezione con voi: in questo spazio di tempo consigliatevi bene.

Sof. (*guardando Melcourt*) Questo è appunto la mia intenzione.

Dar. A rivederci, cattivaccia. (*parte*)

SCENA VI.

Sofia e Melcourt.

Mel. Ah, mia cara Sofia!

Sof. Come mai avete potuto introdurvi sin qui?

Mel. Per la porta del giardino. Sapete bene che non vi sono serrature che non si aprano dalle chiavi d'oro; il giardiniere mi permise di passare, a condizione però che non mi lasciassi vedere da monsieur Darmont.

Sof. Caro Melcourt, oggi viene mia zia: chi sa mai che cosa sarà di me?

Mel. Ho inteso il vostro dialogo col vecchio Argo... bisogna prevenire vostra zia prima ch'egli le parli.

Sof. Ma come farlo? io non posso uscire.

Mel. Sentite un mio progetto. Quando mi era permesso di frequentare questa casa, vidi più volte il ritratto di madama di Merville, e sono certo di non correre pericolo arrischiando di presentarmi sotto il suo nome.

Sof. Siete pazzo?

Mel. Acchetatevi, mi vestirò a corruccio, essendo ella vedova di poco tempo. Vengo qui... monsieur Darmont mi prende per la contessa: col pretesto di alcune visite vi conduco meco; andiamo incontro alla zia, e confidiamo a lei il nostro segreto.

Sof. Mia zia condannerà la mia imprudenza.

Mel. E l'amore farà le nostre scuse.

Sof. Questo vostro piano, Melcourt, mi sembra molto inconsiderato: d'altronde chi mi assicura che la vostra incostanza non mi faccia pentire di un passo così poco misurato?

Mel. L'amor mio, cara Sofia, è un amore a tutte prove.

Sof. Tutti gli amanti dicono lo stesso: sempre amore guida gli sposi al tempio dell'imeneo; ma bene spesso costui estingue la face di quel suo fratello briccone.

Mel. Non può trovare incostanza chi è dotata di tante grazie, come siete voi.

Sof. Lasciamo le galanterie: ma credete voi veramente che il vostro progetto possa riuscire?

Mel. Ardisco sperarlo... Ma quando pure andasse a vuoto, il mio rivale non isperi mai che io gli ceda la vostra mano senza contendergliela.

Sof. (*sorridendo*) Oh, in questa gara la vostra vittoria non sarebbe molto gloriosa.

Mel. Avete ragione: il bravo soldato non gode di un trionfo facile, fuor di quello che ottiene sopra una bella.

Fin. (*di dentro*) Signor Darmont... signor Darmont?

Mel. Vien gente: vi lascio e mi dispongo a rappresentare la mia parte.

(*le bacia la mano e parte*)

SCENA VII.

Sofia, poi Finot.

Sof. La conosciuta onestà di Melcourt, l'amore che a lui m'incatena, e la mia avversione al vecchio ed insistente Darmont potevano solamente farmi secondare una così ardita ed imprudente impresa.

Fin. (*entrando*) Dov'è dunque monsieur Darmont? madama di Merville lo sta attendendo abbasso.

Sof. (Non può già essere Melcourt... Che fosse la vera zia? Voglio ritirarmi, e cogliere il momento favorevole di parlarle.) (*esce furtivamente*)

Fin. (*osservando*) Oh bella, vengono insieme.

SCENA VIII.

Darmont abbigliato a toilette, Jasmin vestito da vecchia contessa, e detto.

Dar. (*dando mano a Jasmin*) Finot, va a preparare l'appartamento grande.

Fin. L'appartamento giallo?

Dar. Sì, quello ch'io abitava vivente mia moglie. (*Finot parte*) Per verità, contessa, vi aspettava solamente questa sera.

Jas. (Egli non mi riconosce.) (*ad alta voce contraffacendola*) Vengo per un affare molto pressante, quindi ho sollecitato il mio arrivo.

Dar. E ciò mi procura il piacere di anticipare la vostra conoscenza.

Jas. Mi è spiaciuto che il vostro domestico mi

abbia annunciata; voleva fare una sorpresa a voi ed a mia nipote.

Dar. Oh, io non mi sarei ingannato punto: il vostro ritratto datomi dal fu vostro fratello al momento di confidarmi sua figlia, mi aveva già addomesticato colla vostra fisonomia... Vi rassomiglia perfettamente... si vede che il pittore non vi ha punto adulata.

Jas. E mia nipote dov'è? sono impaziente di abbracciarla.

Dar. (Approfittiamo dell'assenza di Sofia per parlare alla zia del mio amore.) Ella era qui poco fa... Ma ritornerà senza dubbio a momenti. Sedete intanto, madama; voi dovete essere stanca.

Jas. Oh, niente affatto: il viaggio non mi ha punto incomodata.

Dar. Vostra nipote è una fanciulla molto amabile! beato chi l'avrà in isposa.

Jas. (Egli comincia.) Voglio appunto maritarla quanto prima.

Dar. Avete voi in vista qualche partito?

Jas. Nessuno affatto.

Dar. (Buono!) Se l'occasione... vi proporrei un partito molto a proposito per la vostra Sofia.

Jas. E sarebbe?...

Dar. Un partito assai conveniente.

Jas. Ebbene, spiegatevi.

Dar. Io, io, medesimo.

Jas. Voi!

Dar. Sì, signora contessa: dal primo momento che

vidi la vostra amabile nipote, arsi d'amore per lei... questa fiamma mi strugge ogni giorno più e vorrei, se potessi, unire domani la sorte sua alla mia.

Jas. (Facciamolo un po'arrabbiare.) Che cosa pensate mai! all'età vostra vorreste nuovamente assoggettarvi al vincolo matrimoniale? Che cosa pensate mai!

Dar. (*scherzevole*) Ho trovato questo mare così placido e ridente la prima volta, che bramo di ritentarne il passaggio.

Jas. (*egualmente*) Amico mio, questo mare ridente e placido per chi non passa i trent'anni, è procelloso e minaccia naufragio a chi passa i sessanta.

Dar. Perdonatemi, se non sono della vostra opinione; ardisco lusingarmi di entrare felicemente in porto.

Jas. (Fingiamo di secondarlo, e così guadagniamo la sua fiducia.) Per me non fo ostacoli: lasciate solo ch'io possa consultare mia nipote; poi ne discorreremo.

Dar. Forse farà qualche difficoltà: sapete che sono le fanciulle. Sofia è innamorata di un certo giovine stordito che assolutamente non fa per lei.

Jas. Per questo poi converrà bene ch'ella si adatti alla mia volontà. Lasciate fare a me; spero che i vostri voti saranno paghi. Una volta poi che siate marito di Sofia, le vostre attenzioni per lei vi procaccieranno il suo amore, e sarete felice.

Dar. Mi fu sempre detto che doveva esser tale essendo nato colla testa fornita di capelli.

Jas. Conducetemi dunque dalla nipote.

Dar. (Sarebbe bene ch'io le parlassi prima in particolare.) Non vi disturbate... vo a cercarla io stesso, e subito ve la conduco qui.

Jas. Vi attendo con impazienza.

Dar. (*esce trasportato dalla gioia*)

SCENA IX.

Jasmin solo.

Oh povero babbeo! (*ride*) Scommetto che a quest'ora si figura di essere marito di Sofia. Chi sa di quante belle illusioni si pasce, e se non gli pare di essere già circondato da una mezza dozzina di bambini! Ah, ah, ah! Ormai sono sicuro di riuscire nel mio progetto.

SCENA X.

Melcourt vestito da vecchia contessa a corruccio, e detto.

Mel. (*entra con precauzione*) In grazia del mio travestimento, nessuno mi chiese ove andassi. (*vedendo Jasmin*) Chi è quella dama?... Al suo abito... (*l'esamina da lontano*)

Jas. (*da sè vedendo Melcourt*) Che vuole quella signora? alla sua foggia di vestire...

Mel. (*da sè, non osando avanzarsi*) Si direbbe ch'è la zia di Sofia.

Jas. (*egualmente sorpreso*) La si prenderebbe per madama di Merville.

Mel. (Se fosse lei!)

Jas. (Sarei bene imbrogliato.)

Mel. (Bisogna accertarsene.)

Jas. (Cerchiamo di riconoscerla.)

Mel. (*avvicinandosi con timore, facendo profonde riverenze, alterando la voce, e nascondendosi la faccia col ventaglio*) Madama aspetta qui qualcuno?

Jas. (*egualmente c. s.*) Domanda madama qualche cosa?

Mel. Cerco il signor Darmont.

Jas. Ed io l'aspetto qui.

Mel. (Io tremo!)

Jas. (Sono sulle spine!)

Mel. Sarebbe temerità il chiedere il nome di madama?

Jas. Sarebbe permesso a me di fare a lei una simile domanda?

Mel. (Infine sosteniamo la nostra parte.)

Jas. (Qui ci vuole franchezza.)

Mel. (*esitando*) Io sono la contessa...

Jas. (Oh Dio!) Io mi chiamo...

Mel. e Jas. (*insieme*) Di Merville!

Mel. (*dando indietro*) (Oh cielo!)

Jas. (*c. s.*) (Corpo del diavolo!)

Mel. (*c. s.*) (Come tirarsene adesso?)

Jas. (*c. s.*) (Ah, io son fritto!)

Mel. (*c. s.*) (Confessiamole il mio progetto.)

Jas. (*c. s.*) (Palesiamole lo stratagemma.)

Mel. (*imbarazzato avvicinandosi*) Madama, io era ben lontana dall' aspettarmi un simile incontro...

Jas. (*c. s.*) Deggio confessarvi, madama, che.... (*si trovano vicinissimi l'uno all' altro, ma senza osare di guardarsi in faccia*)

Mel. Voi vedete in me...

Jas. Altro non sono che...
(*cadono in ginocchio l'uno in faccia l'altro*)

Mel. Jasmin! (*guardandolo sorpreso*)

Jas. (*egualmente*) Il capitano Melcourt! (*si alzano e ridono sgangheratamente*)

Mel. Oh che bell'accidente! ah, ah, ah!

Jas. Oh qual colpo da commedia! ah, ah, ah!

SCENA XI.

Sofia e detti.

Sof. (*da sè entrando*) Mi è sembrato di sentire Melcourt.

Mel. Ah, siete voi qui, Sofia?

Sof. (*titubante vedendo Jasmin*) Ah!

Mel. Non abbiate paure, Sofia... È Jasmin.

Sof. Perchè così travestito come voi?

Mel. Questo è quello che finora non so nemmeno io.

Jas. In due parole eccovi il mio progetto: io voleva rapire madamigella e riconciliarmi con un padrone che amo sempre, assicurandogli il possesso di un oggetto tanto caro al suo cuore.

Mel. È veramente curiosa che a tutti due sia venuta ad un tratto una simile idea! Questa prova del tuo attaccamento merita il mio perdono, ed io te lo accordo.

Jas. (*gli bacia la mano*)

Sof. Ma come fare adesso? il tutore sarà qui a momenti.

Mel. Usciamo dunque subito, e andiamo incontro a vostra zia: vedendovi meco, nessuno v'impedirà di uscire di casa.

Jas. Sì, signora: bisogna deludere la vigilanza di quel vecchio ridicolo... ma per far ciò avete bisogno della maggior precauzione.

Sof. E se nell'uscire incontrassimo il sig. Darmont?

Jas. È vero: aspettate. (*apre l'invetriata della finestra*) Io mi era riservata una buona ritirata in ogni caso di urgenza, collocando una scala a' piedi di quella finestra che guarda sopra un vicolo pochissimo frequentato. Allons dunque... profittate voi altri della mia previdenza; ma subito.

Sof. Questo partito è ottimo per voi, Melcourt, ma per me...

Mel. Vi stava appunto pensando... Se noi traversassimo insieme il giardino, qualcuno potrebbe riconoscerci... Ebbene, uscite voi da quella parte; eccovi la chiave che il giardiniere mi ha lasciato in mano questa mattina. (*le dà la chiave*) per di là venite subito a raggiungermi sotto questa finestra.

Dar. (*di dentro*) Nessuno ha veduto Sofia?

Sof. La voce del tutore.

Jas. Animo dunque, fuggite ambidue. Voi pel giardino. (*a Sofia*)

Mel. Ed io per la finestra.

Sof. (*uscendo*) Vi raggiungo all'istante. (*parte*)

Mel. (*sulla finestra*) La scala è bene assicurata?

Jas. Sì; ma per far più presto saltate dalla finestra. (*Melcourt sparisce*) Gli uccelli sono fuori del nido: torniamo ad incontessarci. (*si accomoda il vestito*)

SCENA XII.

Jasmin e Darmont.

Dar. (Non potrò trovare Sofia in nessun angolo della casa! Che fosse scappata? occultiamo alla zia la mia agitazione.) Scusate, di grazia, signora contessa, se vi ho lasciata per tanto tempo... Cercava di Sofia... bisogna che sia uscita per qualche affare... ma già sarà qui a momenti. Intanto vorreste voi aggradire una colezione?

Jas. Ben volentieri. (Finchè ella torna posso far colezione a tutto mio comodo.)

Dar. Finot... Finot?... (*chiamandolo*)

SCENA XIII.

Finot con un pezzo di boccale rotto in mano e detti.

Fin. Che volete, signor padrone?

Dar. Che cosa hai tu? Che cosa ti è accaduto?

Fin. Ve lo racconterò *ab ovo*. Mentre stava facendo il caffè, aveva messo il boccale del latte sulla scala, tutto ad un tratto sento de' gatti che fanno *brugnau* (*facendo qualche verso de' gatti in amore*) Corro per assicurarmi del fatto... oh prodigio! oh rabbia! tre maledetti gatti del vicinato attorno al boccale del latte! Furioso come un Orlando, mi slancio contro quei bricconi, e nel volerli accoppare, sdrucciolo, casco, rompo il boccale e spando il latte. Eccovi, caro padrone, la vera, dolorosa storia, ed eccovi tutto quello che ho potuto salvare. (*móstra il pezzo rotto*)

Dar. Via, via, non è niente. Faremo di meno del latte; portaci una colezione di maggiore sostanza. (*piano*) Dopo va subito ad informarti dai vicini se hanno veduto Sofia.

Fin. (*forte*) Sofia!... se l'ha dunque svignata?

Dar. (*piano*) Zitto, bestia... sua zia non sa nulla.

Jas. (S'egli sapesse come io lo tratto, davvero non tratterebbe me con tanti riguardi.) (*Finot esce, poi torna con parte della colezione, facendo molti viaggi*)

Dar. Ho detto al mio domestico di andare incontro a Sofia per affrettare il suo ritorno, annunciandole la vostra venuta.

Jas. Mi spiace assai di recarvi tanti disturbi.

Fin. Ecco tutto allestito, mio caro padrone.

Dar. Benissimo: va ora dove ti ho detto.

Fin. Corro subitamente: se mentre sono fuori di casa vi occorre qualche cosa da me, basta che mi chiamiate. (*parte*)

SCENA XIV.

Darmont e Jasmin.

Dar. (*porgendo la mano a Jasmin*) Volete voi sedere, signora contessa?

Jas. (*sedendo a tavola*) (Ho tutto l'agio di far onore al *déjeuné.*)

Dar. (*seduto anch'esso*) Posso offrirvi un poco di questo pasticcio? –

Jas. (*prendendolo quasi tutto*) Oh così... una piccola cosa.

Dar. (L'inquietudine non mi lascia mangiare.)

Jas. (*mangiando a quattro ganasce*) Voi non mangiate, signore?

Dar. Non ho propriamente appetito.

Jas. (*presentandogli il bicchiere da riempiere*) Ah, l'amore vi martella! (*beve avidamente*)

Dar. Vero, pur troppo. La vostra nipotina mi tormenta; ma io aspetto la mia felicità dalla zia.

Jas. (*mangiando sempre*) Va bene aspettarla; senza però morir di fame.

Dar. L'amore è il mio nutrimento.

Jas. (*come sopra*) Questo è un cibo che non aggrava lo stomaco. Oh, via, alla salute di mia nipote. (*presenta il bicchiere come sopra*)

Dar. Con tutto il cuore. (Cagnaccia')

Jas. Voi avete un vino eccellente. Salute allo sposo di Sofia!

Dar. (Per bacco! la contessa trinca come un marinajo.)

Jas. Giacchè voi non prendete niente, mi servirò con libertà; trincerò questo pollo.

Dar. Avrò io l'onore di servirvi. (*trincia e presenta a Jasmin da mangiare*)

Jas. È veramente dura!

Dar. Dura? non crederei: è una pollastra novella.

Jas. Dico ch'è dura cosa per me il vedervi a non mangiar nulla. (*si versa da bere)*

Dar. Siete troppo gentile.

Jas. (Profittiamo dell'occasione: Jasmin non avrà senza dubbio il vino che oggi si tributa alla signora contessa) (*mette la bottiglia dalla sua parte e beve ogni volta che non è veduto da Darmont*)

Dar. Un biscottino. (*offrendoglielo*)

Jas. Non ho veramente più fame, ma per non ricusare le vostre grazie... (*mangia tutti i biscottini*)

Dar. (*sospirando*) (E Finot non ritorna!) (*con impazienza*)

Jas. (Per bacco! il vino comincia a darmi alla testa. Se potessi uscire di qui, la ritirata sarebbe molto prudente.)

Dar. Vi occorre qualche cosa, madama?

Jas. (Fingiamo che mi venga male.) Niente... non so... ma non mi sento bene. (*finge di cadere*)

Dar. (*spaventato*) Che avete, signora contessa?

Jas. Eh niente, niente, è un piccolo sbalordimento.

Dar. Un poco d'acqua di fior d'arancio... Andrò a procurarvi dell'acqua. (*per partire*)

Jas. No, no... siamo nemici capitali: piuttosto una bottiglia di moscato.

Dar. Moscato! voi scherzate.

Jas. Me lo hanno ordinato i medici per certi languori che soffro.

Dar. Languori alla vostra età?

Jas. Qualche volta.

(*finge di non potersi sostenere*)

Dar. Effettivamente ne veggo ora la prova: corro in cantina, e ritorno col recipe pe' vostri languori. (*parte*)

SCENA XV.

Jasmin solo.

Manco male che se n'è andato. Il fumo del vino comincia già a sconvolgermi il cervello, ed io potrei commettere qualche imprudenza. Vediamo d'infilarcela, ed andiamo a raggiungere il padrone... (*si ferma un momento*) Che stre-

pito è questo? viene qualcuno! (*ascolta*) Sento pronunziare con forza il nome di madama Merville... Che io fossi scoperto?... dove nascondermi?... Ah, in questo gabinetto... Provvediamoci di un antidoto contro la noja, nel caso che dovessi restarvi a lungo. (*prende una bottiglia di vino ed entra nel gabinetto a sinistra del teatro*).

SCENA XVI.

Madama Merville sola, poi Darmont di dentro.

Mer. Che razza di casa è questa! nemmeno un domestico che annunzi la contessa di Merville! Abbasso un portinajo insolente che sta giuocando a picchetto, e che senza nemmeno guardarmi in faccia, mi dice: *al primo piano.* Salgo le scale, chiamo La Fleur, Frontino... Nessuno risponde. Vi sarebbe da far impazzire tutt'altri che me! (*chiama*) Ehi, vi è nessuno? signor Darmont?

Dar. (*di dentro*) Un po' di pazienza, madama, un po' di pazienza.

Mer. Oh, lodato il cielo! almeno mi rispondono.

SCENA XVII.

Darmont con bottiglia, e detta.

Dar. Sono qui, sono qui. Scusate se vi ho fatto aspettare un poco.

Mer. Veramente non è tanto poco ch'io chiamo.

Dar. Ebbene, come state adesso?

Mer. (*seriamente*) Sto benissimo. E il signor Darmont dov' è?

Dar. (*sorpreso*) Come! non mi riconoscete? guardatemi: sono Darmont.

Mer. (*facendo molte profonde riverenze*) Essendo, o signore, questa la prima volta che ho l'onore di vedervi...

Dar. (Oh poveretta! ha dato la volta.) Sedete, madama: questa bottiglia potrà confortarvi gli spiriti.

Mer. Non ne ho punto bisogno.

Dar. No, no, assicuratevi... Me ne accorgo anche al cangiamento ben sottile della vostra voce... è un effetto naturale dello sbalordimento che vi prese a tavola.

Mer. (*impazientandosi*) Siete voi pazzo, signore? io smontai di carrozza pochi momenti sono.

Dar. (La pazzia diventa furiosa!) Calmatevi, signora: eccovi il moscato che mi avete chiesto poco fa.

(*ne versa un bicchiere che lascia sulla tavola*)

Mer. Io domandarvi del vino! Sappiate per vostra regola ch'io non ne bevo mai.

Dar. Ah, per questo, madama, sia detto con tutto il rispetto, voi ne avete bevuto, non ha molto, una buona dose.

Mer. (Quest'uomo è pazzo senz'altro.)

Dar. Mineghereste voi di aver bevuto poco fa a questa tavola?

Mer. Se più insistete su questo punto mi permetterete il dirvi che siete un incivile.

Dar. (Coi matti ci vuol giudizio.)

Mer. Ma voi scherzate; doveva avvedermene prima.

Dar. Sull'onor mio, non ischerzo.

Mer. Io sono la contessa di Merville.

Dar. E... e... non volete che lo sappia dopo due ore che siete in casa mia? (*si sente dello strepito nel gabinetto dove è entrato Jasmin*) Che strepito è questo ? Si sarebbe introdotto qualcuno in questo gabinetto? Sei tu, Finot?

SCENA XVIII.

Jasmin ubbriaco, e detti.

Jas. (*uscendo*) Io mi muojo stando tanto tempo da solo là dentro.

Dar. (*stupefatto*) Oh cielo!

Jas. Ah, siete qui, signor Darmont?

Dar. (*esaminandolo*) Ma... e la contessa di Merville... (*poi guardando madama*) Come va questa faccenda, madama?

Mer. Io lo domanderò a voi, signore.

Jas. (*prendendo la contessa per Melcourt*) Oh cospetto! siete voi?

Mer. Chi è questa femmina?

Jas. (*come sopra*) (Che cosa avete fatto di madamigella Sofia?)

Mer. (Di Sofia?)

Jas. (Sì, dopo che siete partito con lei.)

Mer. (Quali sospetti!)

Dar. Possa morire se capisco nulla!

Mer. (*a Darmont*) In somma, chi è questa impertinente?

Dar. Quella che voi pretendete di essere, la contessa di Merville.

Mer. Ci vuol un bel coraggio per osare di prendere il mio nome!

Jas. (*ridendo di gusto*) Ah, ah! come sta bene il capitano in collera.

Dar. Il capitano?

Mer. (*a Jasmin*) La vostra testa gira.

Jas. Non è la testa, è l'appartamento che gira; per altro io ci veggo benissimo. Via, vi ho conosciuto... signor Melcourt.

Dar. Sarebbe possibile! (*esamina da vicino la contessa*) Oibò, è uno sbaglio. V' ingannate, madama. (*a Jasmin*)

Mer. Ah, bisogna finirla. Corro a chiamar la mia gente.

Jas. Non istate ad inquietarvi: il signor Darmont è un buon figliuolo... buono.. buono... confessategli pure lo stratagemma, imitate il mio esempio: (*prende la tazza di vino che è sulla tavola*) beviamo alla salute di un matrimonio, frutto de'nostri talenti. Allons, bevete. (*presenta la tazza alla contessa stando lontano; essa gli fa cenno di non avvicinarsi*)

Mer. Si è mai veduto una cosa simile? E voi, signor Darmont, potete lasciarvi ingannare da una tal femmina? non vedete in che stato si trova?

Dar. Sono le conseguenze de'suoi languori. Capisco che voi non siete il capitano Melcourt; ma capisco bensì che siete d'intelligenza con lui... ed in fine... non capisco niente!

SCENA XIX.

Finot e detti.

Fin. (*correndo*) Buone nuove, buone nuove!

Dar. Hai ritrovato Sofia?

Fin. No, ma posso assicurarvi ch'è certo che è stata condotta via.

Dar. Bestia! aveva proprio bisogno di te per sapere questa bella cosa!

Jas. Senza dubbio, lo sapevamo già.

Fin. Poco fa si è veduto entrare Melcourt per la porta del giardino.

Dar. Ah, madama, (*a madama*) che rispondete a ciò?

Mer. Risponderò che siete un babbuino.

Dar. Un babbuino? io?...

Fin. Si, padrone, ve lo assicuro anch'io: il signor Melcourt è entrato in casa. (*osserva*) Ma ditemi di grazia, è un'altra contessa questa qui? (*a madama*)

Jas. (Che bestione!)

Dar. Lasciami stare. (*a Finot*)

Fin. Che sia la sorella di madama di Merville? vediamo se le rassomiglia. (*si avvicina alla*

contessa guardandola bene in viso, ed ella gli dà uno schiaffo) Ahi! ahi!

Dar. Quale ardire? *(a madama)*

Fin. Dite piuttosto quale schiaffo! Lo avrò sul cuore per un pezzo.

Jas. Sulla faccia devi dire, baggiano.

Dar. Chiunque siate, temete del mio risentimento. *(a madama)*

Jas. *(con un'aria di confidenza a madama)* Padrone, fidatevi di me: uscite, ed io accomoderò tutto.

Mer. *(che deve sempre aver mostrato molta collera, ora trasportatissima)* La rabbia mi soffoca, e m'impedisce perfino l'uso della lingua; e senza l'uso della lingua, come convincervi che io son donna? *(tutto questo rapidissimamente)* Signori, io mi allontano, ma mi rivedrete fra poco.

Dar. Fermatevi: voi non uscirete di qui senza prima avermi detto dove avete condotto la mia pupilla.

Mer. Fareste meglio ad assicurarvi di quella femmina temeraria che ardisce di passare per me: ella è la complice di questo Melcourt; bisogna esser ciechi per non accorgersene.

Dar. Capisco benissimo che una delle due è la rea. Finot, Finot, ajutami a rinchiuderle una per gabinetto... Dietro a ciò... andrò a cercare ajuto.

Mer. Mi costituisco vostra prigioniera da me stessa per convincervi che non ho nè timore, nè rimorsi.

Dar. Entrate dunque in questo gabinetto. *(la con-*

duce nel gabinetto alla destra del teatro e chiude la porta)

Jas. (*sbadigliando*) Dormirei pur volentieri.

Dar. E voi, madama, rientrate in quello d'onde siete uscita.

Jas. (Ah sì, sì, ho da finire la bottiglia.)

(*entra, e Darmont chiude*)

SCENA XX.

Darmont e Finot.

Dar. Finot, ti lascio custode delle due prigioniere, mentre ch'io vo a cercare dei testimonj, onde punire una tanta temerità!

Fin. Andate, state sicuro, e ritornate allegro coi vostri testimonj.

Der. Tu mi sei responsabile di tutte due.

Fin. Siate tranquillo; eccomi qui duro come una sentinella. *(mentre Darmont va per uscire, entrano in mezzo ad alcuni soldati Sofia e Melcourt sempre vestito da donna)*

SCENA XXI.

Melcourt, Sofia, un caporale, soldati e detti.

Dar. (*sorpreso*) Che diavolo è questo?

Cap. (*con enfasi. Avvertasi che il caporale è zoppo, ed ha un occhio coperto da un impiastro*) Eccovelo in due parole: i miei camerata ed io facevamo la nostra solita ronda, quando tutto ad un tratto veggo... perchè grazie al cielo

ho un buon occhio... quando, come aveva l'onore di dirvi, tutto ad un tratto veggo qualche cosa che veniva giù da una finestra di questa casa. Allora io mi avanzo di piè fermo: (*zoppica*) veggo queste due dame, le interrogo: esse non mi rispondono; minaccio di arrestarle... e le arresto.

Dar. (*con impazienza*) E poi?

Cap. E poi?... e poi le conduco al capo-posto. Egli mi dà ordine di condurle qui; io vengo dritto, dritto, e ve le consegno: una si dice madama di Merville, e l'altra sua nipote.

Dar. Corpo di tutti i diavoli! una terza zia!

Fin. Per bacco! questa è una pioggia di zie!

Dar. (*al caporale*) Un momento, signore. (*a Sofia*) Madamigella, spero che voi vorrete spiegarmi questo mistero.

Sof. Esso è la conseguenza della vostra tirannia, signore...

Dar. (*a Melcourt*) E voi, madama, pretendete anche voi di essere la contessa di Merville?

Mel. Quando sarà giunta la vera contessa, mi spiegherò dinanzi a lei.

Dar. Vengano le due altre contesse.

Sof. Che mia zia fosse arrivata?

Dar. Finot, apri quel gabinetto. (*Finot apre quello ov'è Jasmin; Darmont apre l'altro*) Venite innanzi, signore mie. (*madama di Merville e Jasmin compariscono nello stesso momento. Jasmin è mezzo addormentato*)

SCENA ULTIMA.

Madama di Merville, Jasmin a cui è passata l'ubbriachezza, e detti.

Mer. (*uscendo*) Ebbene, signor Darmont, sono questi i vostri testimonj?... (*vede Sofia*) Ah! chi vegg'io?

Sof. Ah, mia cara zia! (*si abbracciano*)

Dar. (*confuso*) Oh bella! quella è la contessa zia?

Mer. Sì, fisonomista eccellente! Non capite ancora che si sono burlati di voi?

Dar. E voi dunque chi siete?

Jas. (*sbadigliando, fregandosi gli occhi, ed esaminando il suo vestito*) In verità, che non lo so quasi io medesimo.

Dar. (*a Merville*) Ah, signora contessa, quante scuse io vi deggio!

Mer. Come potrei dimenticare le vostre ingiurie?.. Ma veniamo a voi; nipote mia: avrete la bontà di spiegarmi...

Mel. (*levandosi gli abiti da donna, e restando in uniforme*) Tocca a me, madama, di darvi questa spiegazione.

Dar. Oh cielo! Melcourt!

Cap. Il mio capitano!

Mel. (*ai soldati*) Uscite.

(*caporale e soldati partono*)

Jas. (*levandosi pure gli abiti da donna*) Ed eccovi il suo complice.

Mer. Jasmin, l'antico domestico di mio marito!

Dar. (*sbalordito*) Questo è un sogno, od un incantesimo?

Mer. (*a Melcourt*) Signore, come avete avuto l'ardire di rapir mia nipote?

Mel. Ve ne chieggo mille perdoni.

Sof. Ed io pure, mia cara zia.

Mel. Amo Sofia da lungo tempo: il suo vecchio tutore la voleva forzare a sposarlo; l'ho sottratta alla sua persecuzione, e venivamo appunto incontro a voi per implorare la vostra protezione, quando fummo arrestati e condotti qui.

Jas. Ed io faceva sotto al vostro nome un magnifica colezione, della quale ho debito di ringraziare il signor Darmont.

Dar. Un tradimento di tal natura! no, non si può perdonare! No, corpo di...

Jas. Siate generoso, come lo foste a tavola.

Sof. Cara zia, abbiate compassione di me.

Mer. In verità, ora che la collera mi è passata, non posso a meno di ridere dell'avventura delle tre zie. Sentite, Darmont: è meglio che imitiate il mio esempio.

Dar. Davvero!.. veggo che non mi resta a far altro.

Mer. Riguardo a voi, bricconcelli, penso che, per punirvi della prima storditaggine, e per impedire di farne di peggiori, il solo mezzo sia quello di legarvi insieme.

Sof. (*a Melcourt*) (Insieme!) Cara la nostra zia! (*le fanno carezze*)

Fin. (*a Jasmin*) Questa è dunque la sorpresa che tu stavi preparandoci?... Senti, è propriamente graziosa!

Dar. Eppure io doveva aspettarmela, mentre oggimai tutto il mondo è travestito!

FINE DELLA COMMEDIA.